ISBN: 000-00-00000-00-0

STUDI CASSINATI N. 4 - 2014

2014/4

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XIV - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2014)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160

03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XIV, n. 4, Ottobre - Dicembre 2014

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*

Coordinatore: *Chiara Mangiante*

Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. de Angelis-Curtis, Via G. Curtis

03044 CERVARO - info@studicassinati.it

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino

Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: *Aquinum*, Terme Centrali. Statua femminile con peplo, in marmo bianco (foto G. Murro).

In 4ª di copertina: Ripresa delle attività scolastiche A.S. 1944-45: scolaresca del plesso di Santa Lucia, Cervaro.

In questo numero

Pag. 243 G. Ceraudo, G. Murro, V. Petrucci, A. Ugolini, V. Vitale, *Area archeologica di Aquinum. Nuove scoperte presso le Terme Centrali*.

“ 249 M. Zambardi, *Gli affreschi tre-quattrocenteschi di San Pietro Infine.*

“ 255 C. Jadecola, *Un’antica tradizione della famiglia Pelagalli di Aquino. Le fave dei morti.*

“ 258 F. Riccardi, *Il brigantaggio postunitario nella zona di frontiera.*

“ 262 L. Meglio, *13 gennaio 1915. Il terremoto a Sora.*

“ 267 G. Petrucci, *Aggressioni e stupri degli uomini in tonaca a strisce nel Cassinate (1943-44).*

“ 272 C. Mangiante, *The Miracle of Cassino e la filmografia del Piano Marshall.*

“ 277 A.M. Arciero, *Piedini scalzi e voglia di ricominciare.*

“ 279 F. Carcione, *Il beato Luca Spicola da Pontecorvo.*

“ 289 Presentazione del libro *Terrazza Cervaro.* Intervento di A.M. Arciero.

“ 296 A. Mangiante, *Alcune notizie sull’antica Torre campanaria di Cassino.*

“ 299 Ricordo di Eugenio Maria Beranger.

“ 302 M. Dell’Omo, *L’Archivio di Montecassino e Don Faustino Avagliano.*

“ 312 Segnalazioni Bibliografiche.

“ 314 Elenco dei Soci 2014

“ 317 Pubblicazioni CDSC

“ 319 Indice Annata 2014

Per mancanza di spazio questo numero del bollettino non riporta *L’Editoriale*

STUDI CASSINATI è anche on line all’indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

Area archeologica di *Aquinum*

Nuove scoperte presso le Terme Centrali[1]

di

Giuseppe Ceraudo, Giovanni Murro, Valentina Petrucci, Agnese Ugolini, Valentino Vitale

Tra il 16 giugno e il 26 luglio e tra il 9 e il 19 settembre 2014, si è svolta la sesta campagna di scavo nell'area urbana di *Aquinum*, in località *S. Pietro Vetere*, nel territorio del comune di Castrocielo (Fr), condotta dall'Università del Salento[2].

In questa campagna si è deciso di approfondire le indagini su ambienti precedentemente individuati, procedendo allo stesso tempo a diversi ampliamenti: il fine è stato principalmente la regolarizzazione del perimetro di scavo nonché la comprensione complessiva dei limiti dell'edificio termale (fig. 1). Allo stesso tempo è stato portato avanti lo studio delle fasi di vita e di abbandono del complesso.

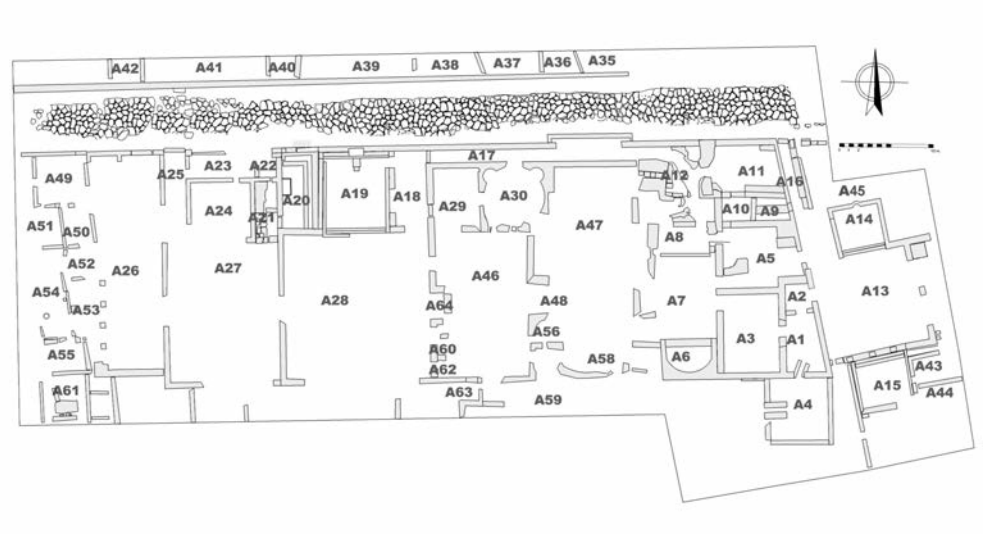


Fig. 1: *Aquinum*, Terme Centrali. Planimetria generale.

[1] «Studi Cassinati» ha dedicato due articoli allo scavo di *Aquinum*, uno pubblicato nel n. 3, a. XI, luglio-settembre 2011, a cura del direttore degli scavi prof. Giuseppe Ceraudo; un altro pubblicato nel n. 3, a. XIII, luglio-settembre 2013, a cura di Giuseppe Ceraudo, Alessandra Albiero, Chiara Fernandez, Giovanni Murro, Valentina Petrucci, Giuseppe Romagnoli, Agnese Ugolini, Valentino Vitale.

[2] Un sincero ringraziamento va all'*équipe* di studenti, specializzandi, specializzati e dottorandi, che ha coadiuvato le operazioni. Dottorandi: dott.ssa Paola Guacci e dott. Alfio Merico; specializzati: dott.ssa

Nel tentativo di intercettare l'ingresso Est delle Terme, lo scavo delle stratigrafie più superficiali nelle immediate vicinanze del *frigidarium* orientale, ha rivelato la presenza di alcuni setti murari sia ad E della vasca A15[3], sia a N della vasca A14. Attualmente il perimetro di tale vasca risulta arricchito da un'abside di piccole dimensioni, posta a circa 3 metri di altezza dal piano di calpestìo del vano, forse pertinente all'alloggiamento di una tubatura di adduzione, al fine di ottenere giochi d'acqua all'interno della vasca.

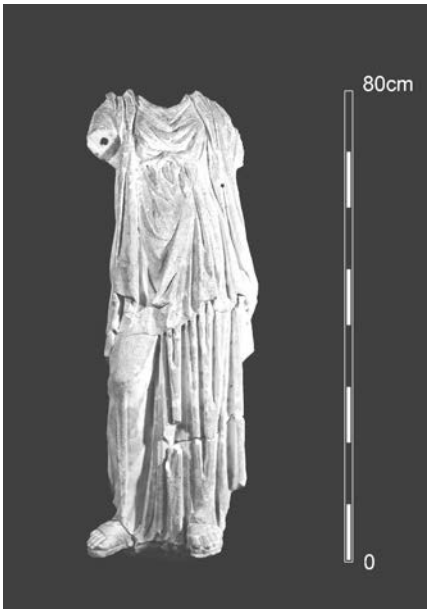


Fig. 2: *Aquinum*, Terme Centrali. Statua femminile con peplo, in marmo bianco, dall'ambiente A45 (foto G. Murro).

Durante le operazioni di pulizia e di definizione dei limiti di tale ambiente, immediatamente a N di esso, si è cominciato a delineare uno spazio (ambiente A45), che presenta pareti rivestite di un cocciopesto abbastanza fine, ma di cui ancora non è possibile stabilire la funzione. Il vano in questione risulta ancora interessato dalla presenza di vegetazione arbustiva, la quale ha favorito la conservazione in elevato delle strutture murarie e preservato una pregevole statua in marmo bianco raffigurante una figura femminile vestita di peplo, annodato sotto il seno; i piedi (che presentano entrambi i mignoli rientranti), distaccati già in antico e rinvenuti a pochissima distanza, calzano dei sandali infradito dai raffinati particolari. La statua, alta circa 0,90 m è stata trovata priva della testa e delle braccia, anche se sono perfettamente visibili i sistemi con cui queste appendici erano un tempo unite al resto del corpo (fig. 2).

Ad Ovest del *frigidarium*, invece, si è proceduto all'approfondimento di ambienti già individuati nel corso delle precedenti campagne archeologiche. Nell'ambiente denominato A12, riconosciuto già nel 2012, rimossi i numerosi strati di bruciato e di disfacimento delle strutture, sono venute alla luce tracce delle canalizzazioni e delle pavimentazioni

---

Lavinia Caruso e dott. Calogero Maria Bongiorno; specializzandi: dott.ssa Antonietta Martignano, dott.ssa Genni Pulito, dott.ssa Ippolita Raimondo, dott.ssa Salvatrice Pantano, dott.ssa Giorgia Tulumello, dott.ssa Paola Giglio, dott.ssa Adriana Sciacovelli; studenti: Francesco Colopi, Daniela Fortiguerra, Paolo Margiotta, Debora Sabella, Silvia Strafella, Francesco Coppola, Cleofe De Paolis, Federica Palma, Luana Testa, Fiorella D'Alessandro, Miriana Colella, Naime Younes, Maria Domenica Grippo, Alessia Leone, Maria Cristina Macchia, Chiara Lacirignola.

[3] All'interno di tale vasca, durante la campagna 2013, sono state rinvenute tracce consistenti dei crolli delle volte e delle pareti, le quali dovevano essere affrescate da pitture policrome riconducibili presumibilmente al III o IV stile pompeiano.

Fig. 3: *Aquinum*, Terme Centrali. Veduta generale, da Sud, dell'ambiente A12, con il sistema di canalizzazioni individuato.

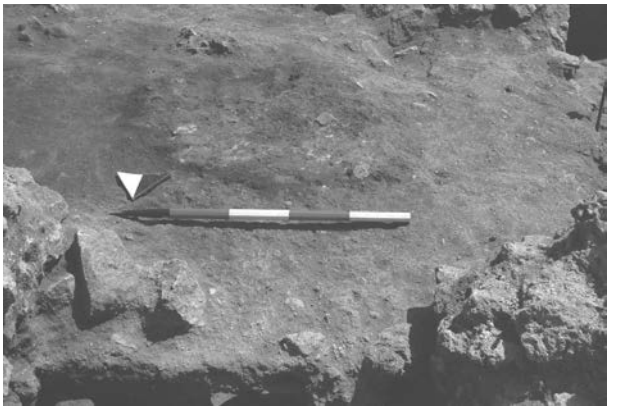


Fig. 4: *Aquinum*, Terme Centrali. Tracce di focolare di epoca medievale, in ambiente A10.

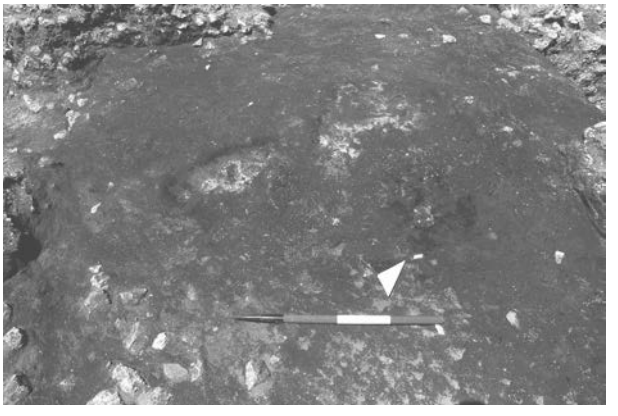


Fig. 5: *Aquinum*, Terme Centrali. Tracce di due focolari (XIII-XV secolo), in ambiente A10.

pertinenti ad uno dei principali snodi dei *praefurnia*. L'intero ambiente risulta attraversato in senso NO/SE da una canalizzazione di cui sono riconoscibili tracce delle spallette in mattoni laterizi. Risultano visibili anche dei piani pavimentali sempre in mattoni, ma di diversa grandezza; tali pavimentazioni, appaiono annerite dalla permanenza di forte calore durante le fasi di vita del complesso (fig. 3). Potrebbe dunque trattarsi di un vano riscaldato posto nelle immediate vicinanze di un *praefurnium* con annessa fornace a legna (l'*Hypocausium*).

A S/E di A12, sono continuati gli scavi all'interno dell'ambiente A10, già indagato parzialmente durante la campagna 2012. La ripresa delle attività ha permesso di riconoscere negli strati più superficiali due focolari inquadrabili tra fine XIII e inizi XV secolo (figg. 4-5), grazie al ritrovamento di ceramica dipinta a bande rosse, protomaiolica, invetriata e di due monete in bronzo, una delle quali con croce coronata.

Due crolli posti a quote differenti occupavano il vano; al di sotto sono state riscontrate tracce dell'asportazione di un

braccio fognario (fig. 6) che è invece conservato integro, con le due spallette e la copertura, in ambiente A9. L'analisi delle stratigrafie e dei materiali ad esse associate, permetterebbe di sostenere una contemporaneità dell'ambiente A10 con A11 e con i livelli più recenti di A9, tutti inquadrabili tra la fine del XIII ed il XV secolo. Il ritrovamento dei focolari in associazione con la ceramica suddetta, ha permesso di attribuire, in via preliminare, una funzione abitativa ad A10, mentre A11, riconosciuto nella precedente campagna come deposito di granaglie, potrebbe essere un vano di servizio connesso.

Fig. 6: *Aquinum*, Terme Centrali. Braccio fognario scoperto tra gli ambienti A9 e A10.

La regolarizzazione del limite di scavo ha interessato anche la porzione Nord dell'area dove, nel corso della precedente campagna, era stato individuato il muro di delimitazione di un nuovo isolato, esteso a Nord del complesso termale e della strada lastricata. La rimozione dell'*humus* ha consentito di riconoscere più setti murari con andamento E/O ed altri ad essi ortogonali, delimitanti nuovi ambienti (A35-A42).

Nel settore Ovest dell'area di scavo, si è scelto di proseguire le indagini all'interno di ambienti già noti e contemporaneamente di procedere ad un allargamento per la regolarizzazione dei limiti dello scavo. Tale ampliamento è stato finalizzato, inoltre, alla ricerca dei confini del complesso termale su quel lato, nella speranza di intercettare un incrocio stradale che sembrava visibile già a partire dalle foto aeree. I primi interventi si sono concentrati in ambiente A23, posto immediatamente ad Ovest della latrina (A21).

Qui si è rinvenuta una gran quantità di materiale, tra cui numerosi frammenti di intonaco e tessere musive, frammenti di ceramica di diversa natura, marmi con modanature eterogenee e oggetti legati alla vita quotidiana (fig. 7) quali anelli in bronzo, aghi crinali, monete e grappe; al di sotto è venuto alla luce un battuto pavimentale con tracce di scasso forse per l'asportazione di una condottura in piombo.

Fig. 7: *Aquinum*, Terme Centrali. Aghi crinali e frammento di cucchiaio in osso, dall'ambiente A23.

Fig. 8: *Aquinum*, Terme Centrali. Veduta generale dell'ambiente A26; sulla sinistra si nota la serie di pilastri del portico.

Sempre nell'ambito dell'ampliamento effettuato in direzione Ovest, l'ambiente A26 ha restituito, immediatamente al di sotto dell'*humus*, uno strato composto prevalentemente di intonaci policromi, i quali mostrano raffigurazioni vegetali e geometriche nei toni del rosso, del giallo, del blu e del verde. Il vano presenta, nella sua porzione Ovest, una serie di cinque pilastri in laterizio (fig. 8), che conservano in parte il loro rivestimento in intonaco. L'ambiente A53**,** comunicante con A26 attraverso le aperture delimitate da detti pilastri (forse resti di un portico), sembrerebbe pertinente ad una nuova fase di risistemazione del fronte occidentale delle terme del quale, tuttavia, non è ad oggi definibile la funzione specifica.

Sono stati inoltre individuati e definiti planimetricamente altri otto ambienti, delimitati da setti murari che, sia per tecnica muraria sia per orientamento, non sembrano più riferibili all'edificio termale. Essi, infatti. non presentano la solita cortina in opera reticolata come la maggior parte delle murature portate in luce, ma presentano tecniche diverse anche tra loro; alcuni sono edificati con blocchi di travertino appena sbozzati, altri in opera mista con inserimenti di tegole a listello a sezione a quarto di cerchio. Si tratta probabilmente di strutture di epoca posteriore al complesso termale di piena età imperiale, ma solo la prosecuzione delle indagini e lo studio dei materiali in relazione alle stratigrafie, potrà offrire delle risposte più attendibili.

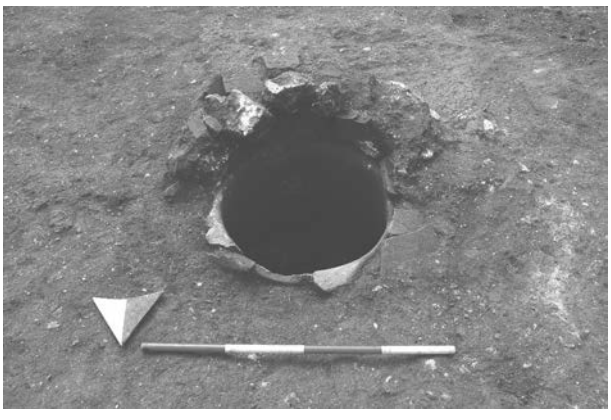


Fig. 9: *Aquinum*, Terme Centrali. Pozzo scoperto durante i lavori per l'ampliamento Ovest.

Durante l'asportazione delle stratigrafie in direzione Sud viene individuato un pozzo costruito in blocchi di travertino e sormontati da un *dolium* (fig. 9). Questo conserva ancora parte della ghiera superiore, costituita da blocchetti sbozzati di travertino locale e pezzame di laterizi

messi in opera a secco; la porzione inferiore del pozzo è costituita da filari circolari di blocchetti spaccati di travertino locale messi in posa anche in questo caso a secco per un'altezza conservata di circa 3 m.

Nella porzione Sud di scavo, infine, sono venuti alla luce diversi setti murari, delimitanti ulteriori ambienti per i quali è ancora prematura una identificazione precisa. In un caso, tuttavia, risulta ben visibile, appena al di sotto dell'*humus*, una struttura muraria con ghiera in laterizi, riconducibile all'imbocco di un *praefurnium*. Nonostante questo prezioso indizio, occorrerà approfondire lo scavo dell'area citata, al fine di formulare nuove e più articolate ipotesi riguardo l'esteso settore degli ambienti riscaldati e dei relativi vani di servizio.

Bibliografia di riferimento

A. Albiero, C. Fernandez, V. Petrucci, A. Ugolini, V. Vitale, *Le terme centrali di* Aquinum *(Castrocielo, FR). Campagne di scavo 2009-2013*, in «Folder. The Journal of Fasti Online», 316, 2014, pp. 1-20.

G. Ceraudo (a cura di), Aquinum. *Campagne di scavo 2009- 2011*, in «Studi Cassinati», n. 3, a. XI, luglio-settembre 2011.

G. Ceraudo, *Progetto*"Ager Aquinas". *La carta archeologica di* Aquinum *e territorio*, in «Atti del Convegno Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture, contatti, scambi», Frosinone-Formia 10-12 novembre 2005, Roma 2008, pp. 145-156.

G. Ceraudo , A. Albiero, C. Fernandez, G. Murro, V. Petrucci, G. Romagnoli, A. Ugolini, V. Vitale, *Area archeologica di* Aquinum. Terme Centrali, in «Studi Cassinati», n. 3, a. XIII, luglio-settembre 2013.

G. Ceraudo, C. Molle, D. Nonnis, *L'iscrizione musiva delle Terme Centrali di* Aquinum, in «Orizzonti. Rassegna di archeologia», XIV, 2013, pp. 101-109.

G. Ceraudo, G. Murro, Aquinum. *Guida ai Monumenti e all'Area Archeologica*, Foggia 2014.

G. Ceraudo, V. Vincenti, *Le terme centrali di* Aquinum *(FR): considerazioni preliminari sulle fasi e sulle pavimentazioni*, in Atti del «XX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)», Roma 19-22 marzo 2014, c.s.

A. Nicosia, G. Ceraudo (a cura di), *Spigolature Aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, Atti della Giornata di Studio, Aquino 19 maggio 2007, Aquino 2007.

I. Nielsen, *Thermae et Balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus 1993.

Pasquinucci M., *Terme romane e vita quotidiana*, Roma 1989.

Thédenat H., *Hypocausis, hypocaustum*, in «*Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*», 345-350, Paris 1896.

Gli affreschi tre-quattrocenteschi di San Pietro Infine

di
Maurizio Zambardi

Risalendo Via Colomba, una stradina fatta a gradoni in acciottolato di pietre vive, tra i ruderi di quello che una volta era l'abitato di San Pietro Infine[1], a una quindicina di metri da Via San Giovanni, su una parete esterna, esposta a sud, di una casa posta in un vicolo chiuso, nascosto tra rovi ed erbe di muro, giace sconosciuto a tutti un antico affresco di epoca medievale.

L'affresco[2] raffigura "Maria Regina", assisa in trono, col Bambino seduto in grembo. Purtroppo l'affresco, che ha un intonaco molto sottile[3], è molto rovinato e si presenta quasi del tutto scolorito (fig. 1). Della testa della Madonna, lievemente inclinata verso destra, cioè rivolta verso il Bambino, si percepisce soltanto l'ovale del viso, la capigliatura, raccolta ai lati dell'ovale stesso, e la corona. Quest'ultima, di colore blu tendente al verdastro, presenta tre punte trilobate, due viste di profilo e una frontalmente. Nella parte che cinge il capo, la corona contiene una sorta di perlatura realizzata con una doppia fila di puntini bianchi. La veste, che nella parte inferiore è di colore bluastro, presenta, al di sopra del petto, una bordatura di colore arancio che lascia scoperto tutto il collo, mentre una sorta di giacca, o casacca, delinea il contorno della spalla e del braccio sinistro. Si sovrappone alla casacca una stola di colore chiaro che dalla spalla scende dritta fin oltre il braccio piegato. La stola contiene al

Fig. 1: Foto dell'affresco "Maria Regina col Bambino", sito in un vico di Via Colomba.

[1] Raso al suolo durante la seconda guerra mondiale, è ora «Monumento Nazionale e Parco della Memoria Storica».

[2] Rinvenuto dallo scrivente nel 1992, cfr. M. Zambardi, *Itinerari Sampietresi 2 - Guida Turistica culturale. Il Vecchio Centro di San Pietro Infine*, Isernia 2003, p. 43.

[3] Per fortuna, però, privo di "spicconate", e cioè priva di quegli scassi che in genere si facevano, con appositi martelli da muratori, chiamati "maleppeggi", per far aggrappare meglio un nuovo intonaco che vi si voleva sovrapporre. Il "maleppeggio" è un attrezzo edile, somigliante ad un piccolo piccone.

centro un disegno caratterizzato da una lunga losanga di colore azzurro dotata di tratti orizzontali che danno l'idea di una sequenza continua di croci. Da sotto la stola fuoriesce la mano sinistra, raffigurata dalla parte del dorso e con le dita chiuse. Poggia delicatamente sulla veste, che si conforma al corpo seduto. L'altra mano cinge la base del corpo del Bambino, seduto a sua volta sulle gambe di Maria. Anche se con molta difficoltà si riesce ancora a percepire che il pollice si distacca dalle altre dita, quasi a contenere e proteggere il corpo del Bambino (fig. 2).

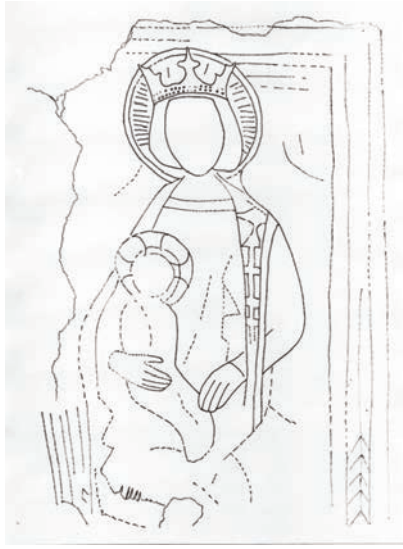


Fig. 2: Restituzione grafica dell'affresco "Maria Regina col Bambino".

Entrambe le sacre figure sono caratterizzate da aureole incise[4] che ne esaltano e ne accentuano l'importanza. Quella della Madonna presenta una sequenza di raggi, sempre incisi, mentre l'aureola del Bambino contiene in sé una croce i cui bracci si allargano a mo' di raggi curvi che convergono e si adattano al cerchio più esterno dell'aureola. L'aureola appare deformata sul lato sinistro quasi a suggerire che l'intenzione dell'artista era quella di dare una vista lievemente di profilo, così che il volto del Bambino fosse rivolto verso la Madre[5].

Gesù Bambino, seduto sul lato destro della madre, è ricoperto di tunicella rosso bordò (colore regale), che si estende fino a coprire anche i piedi.

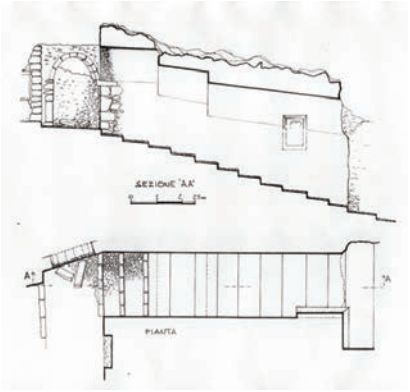
Nell'angolo superiore destro è ancora riconoscibile la cornice dell'affresco formata da tre bande di colore diverso che vanno, dal rosso, quello più interno, al bianco e al blu scuro. Nonostante sia molto rovinato si può ipotizzare che l'affresco avesse una misura

---

Ha un manico di legno e una massa lavorante in acciaio. Le sezioni terminali di quest'ultima sono sagomate a punta di scalpello, con lame ortogonali tra di loro. Una è parallela al manico e serve principalmente per tagliare o scheggiare. L'altra è perpendicolare al manico e può essere usata anche come una zappa per scavare e asportare materiale.

[4] L'incisione era realizzata sull'intonaco fresco utilizzando una punta metallica e apposite sagome di cartone, meglio note come "sinopie".

[5] Purtroppo a causa della non buona conservazione dell'affresco non si riesce a capire se la Madonna stesse allattando il Bambino. Se ciò fosse vero, questo elemento unito al fatto che la Madonna è seduta in trono con la corona in testa, porta a ipotizzare di essere di fronte ad una delle più antiche raffigurazioni della Madonna dell'Acqua, protettrice del paese. Come è facilmente confrontabile (ma in maniera speculare) con la statuetta lignea del XIV secolo, visibile oggi grazie ad una foto, considerato che la statuetta originale, che si conservava nella chiesa omonima, fu rubata nel 1970. Cfr. A. Pantoni, *San Pietro Infine, ricerche storiche e artistiche*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 2006, p. 74.



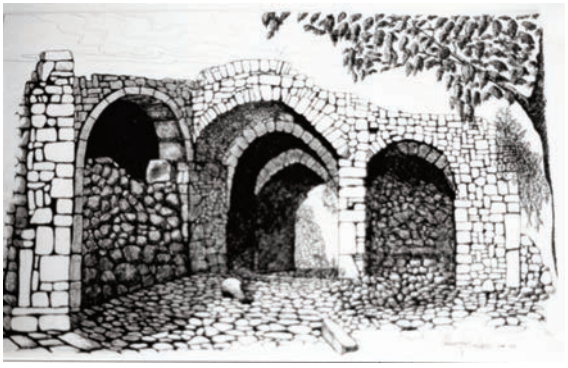


Fig. 3 (sx): Rilievo del pontile denominato "Arco dei Baroni". Fig. 4 (dx): Grafico riproducente una visione del pontile "Arco dei Baroni".

complessiva pari a circa 80x120 cm, mentre la parte più bassa dell'affresco si trova a circa un metro e mezzo dalla pavimentazione in acciottolato.

Sul lato sinistro in basso è percepibile un tratto pitturato formato da cinque strette bande parallele e lievemente inclinate di colori vari che vanno dall'azzurro, al giallo ocra, al bianco, al rosso e poi nuovamente all'azzurro. Al momento, a causa della cattiva conservazione dell'affresco, risulta difficile stabilire se tale tratto colorato facesse parte della cornice, oppure del trono, o se avesse altro significato.

In origine l'affresco doveva trovarsi sotto un pontile, ora non più esistente o, altra ipotesi, è quella che poteva trovarsi sulla parete interna di un edificio religioso andato poi distrutto. È poco probabile, infatti, che un affresco venisse posto direttamente alle intemperie o esposto alla luce diretta del sole.

Dai raffronti con altri affreschi simili realizzati in paesi vicini[6] e l'utilizzo nella raffigurazione della Madonna con abiti e acconciatura tipici del gusto gotico cortese consentono di poter sostenere una datazione dell'affresco attestabile intorno al XIV-XV secolo.

Sempre lungo Via Colomba, a circa sessanta metri più a valle, proprio sotto un pontile, denominato "Arco dei Baroni"[7] (figg. 3, 4 e 5), si trovano i resti di un altro affresco (da-

---

[6] Cfr. gli affreschi: «Maria Regina col Bambino tra due sante» e «Santa Margherita d'Antiochia», chiesa di Santa Maria Maggiore, Sant'Elia Fiumerapido, in G. Orofino (a cura di), *Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, Città di Castello (Pg) 2000, pp. 180 e 181.

[7] L'arco, o meglio il pontile, posto a ridosso della stradina, è formato dalla sequenza di tre strette volte ogivali, di lunghezza diversa, affiancate e sfalsate, così da conformarsi alla pendenza della gradinata in acciottolato che sale. La struttura probabilmente doveva essere la porta d'accesso al *castrum* più antico (cfr. M. Zambardi, *Sviluppo e trasformazione insediativa di un territorio: il caso di San Pietro Infine*, Conferenza tenuta all'Assemblea del CDSC, il 18 novembre 2008 a Cassino, in corso di

Fig. 5: Foto del lato settentrionale della struttura denominata "Arco dei Baroni".

tabile intorno al XV sec.), posto a ridosso del piano d'imposta del lato est della volta[8]. Dell'affresco rimangono purtroppo visibili solo la parte superiore della cornice[9] che racchiudeva l'affresco e una piccola porzione delle capigliature, con relative aureole, di due figure sacre (figg. 6, 7 e 8). L'affresco doveva avere le dimensioni pari a 90x135 cm. L'aureola più grande presenta un anello nella parte più estrema, largo 1,2 cm, di colore giallo ocra marcato da piccole striature arcuate.

Caratterizzano le aureole una sequenza di piccoli fiori circolari (meglio noti come rosette) somiglianti a margherite, del diametro di un centimetro, formate da otto petali, realizzate con impressione, sull'intonaco ancora fresco, di uno stampo (o punzone), poste in asse ai raggi (fig. 9). Questi ultimi hanno una lunghezza variabile tra i 4 e i 5 cm, e sono realizzati sempre per impressione su intonaco fresco da un doppio segmento ravvicinato ottenuti con una leggera pressione di piccola lamina ripiegata in due, recante nel punto di giunzione un doppio piegamento, a creare una sorta di molletta. È probabile che l'impronta sia stata realizzata proprio dall'impressione del fianco

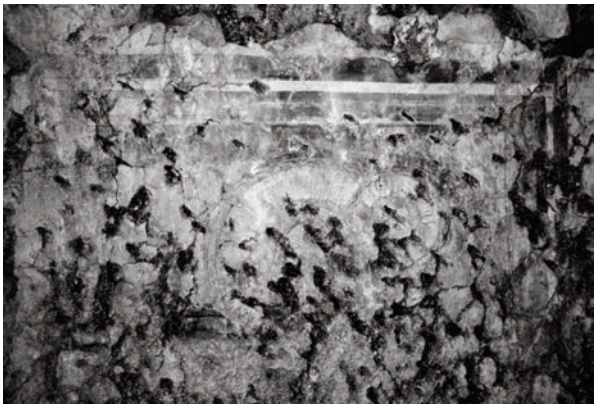


Fig. 6: Resti dell'affresco posto sotto il pontile denominato "Arco dei Baroni".

stampa). Le due volte più in basso sono anche le più antiche e sono caratterizzate da conci in tufo accuratamente sagomati, mentre la volta posta più a monte, formata da pietre rozzamente sbozzate, è chiaramente di epoca successiva. Prima della guerra la parte superiore del pontile conteneva altri piani destinati ad abitazione. A piano terra, appena superato il pontile, sia sulla destra che sulla sinistra si trovavano due frantoi oleari; cfr. M. Zambardi, *Itinerari Sampietresi 2* cit., p. 44.

[8] L'affresco fu rinvenuto dallo scrivente intorno agli anni '80 del secolo scorso.

[9] La cornice è formata da quattro bande di colore e spessore diverso. Partendo dalla banda più interna i colori che si alternano sono: verde (3,3 cm), arancio (1,7 cm), bianco (1,7 cm) e rosso (4 cm).

Fig. 7: Particolare dell'affresco dell'Arco dei Baroni.

Fig. 8: Particolare della testa di Gesù Bambino.

della spatola utilizzata per stendere lo strato di tonachino.

Delle due figure sacre, una è indubbiamente riferibile a Gesù Bambino. Lo confermerebbero l'aureola, più piccola e contenente la croce, la corta capigliatura e l'unico occhio che è ancora visibile. Mentre risulta più incerta l'ipotesi su chi fosse l'altro Santo. Proviamo però a fare alcune considerazioni. La posizione elevata della testa di Gesù Bambino, che si trova alla stessa altezza di quella del Santo fa a pensare a Santi quali Sant'Antonio, San Cristoforo, San Giuseppe e anche alla Madonna stessa. Quest'ultima però si potrebbe escludere subito in quanto la testa è priva di copricapo, elemento che caratterizza le figure femminili. Potremmo anche escludere Sant'Antonio per via della capigliatura poiché, a differenza di quella corta, tipica del santo, quella dell'affresco risulta divisa in due da una riga centrale e scende fluente lungo i lati del volto. Va precisato, comunque che a poche decine di metri più a valle di Via Colomba si trovava proprio la chiesa di Sant'Antonio da Padova. Inoltre la statua raffigurante Sant'Antonio, che tutt'ora si trova presso la chiesa principale del nuovo paese è raffigurata con Gesù Bambino in piedi sul Libro ed entrambi sono sorretti sul palmo della mano di Sant'Antonio, per cui l'altezza della testa del Bambino è allo stesso livello di quella del santo patavino. Rimangono San Cristoforo e San Giuseppe. L'immagine di San Cristoforo, il gigante buono, in genere è sempre rappresentata molto più grande rispetto a quella del Bambino, inoltre, facendo le opportune proporzioni, sembrerebbe che Gesù Bambino non potrebbe stare seduto, o a cavallo, sulla sua spalla. Non rimane quindi che San Giuseppe. La capigliatura, l'aureola molto elaborata e le proporzioni con il corpo del bambino sembrerebbero indirizzare quindi la nostra ipotesi proprio su San Giuseppe.

Fig. 9: Restituzione grafica di ciò che rimane dell'affresco dell'Arco dei Baroni.

Risalendo Via Colomba si arriva in Via San Giovanni, una strada che si sviluppa grossomodo lungo la stessa quota e attraversa trasversalmente tutta la parte alta del paese. Tra i ruderi delle murature che ancora si conservano si possono osservare alcuni frammenti architettonici, in tufo marrone, che dovevano far parte di cornici di bifore, o trifore, riutilizzati come pietre da costruzione nella muratura. Gli elementi architettonici, che presentano, tra l'altro, tracce di decorazione formate da foglie tondeggianti, terminanti a punta, e frange triangolari e intagli vari (fig. 10), dovevano far parte del Palazzo Baronale. Il Palazzo pervenne, dopo vari passaggi, alla famiglia nobile dei De Rossi e da questi alla famiglia dell'arciprete don Aristide Masia. Si ha notizia che l'edificio conservasse ancora a piano terra, in particolare nel corridoio di collegamento tra l'ingresso del palazzo e un limitrofo frantoio oleario, un sistema di botole-trappole, coperte da grossi tappeti, mentre a primo piano vi fosse un ampio salone con ampio tavolo circolare[10].

Fig. 10: Grafico riproducente alcuni elementi architettonici, riutilizzati lungo Via San Giovanni.

Le opere d'arte appena descritte sono solo alcune delle tante che si trovano abbandonate e spesso sconosciute nel vecchio centro di San Pietro Infine. Bisognerebbe attivarsi per censirle tutte, così da salvaguardarle e valorizzarle correttamente. Ma fino a quando non si capirà, o non si avrà la coscienza di riconoscere, che è necessario investire su più professionalità specifiche e fino a quando non si accetterà il concetto che i beni culturali sono patrimonio dell'Umanità e non di pochi eletti, non potrà esserci una corretta valorizzazione e conservazione del bene stesso.

Le foto e i grafici sono dell'autore.

[10] Riferito dalla signora Eva Anticoli, moglie dell'oculista Luigi Angelone, in un'intervista del 1999.

Un'antica tradizione della famiglia Pelagalli di Aquino

Le fave dei morti

di

Costantino Jadecola

Il luogo dell'evento era all'altezza del civico 11 di via Giovenale dove ancora oggi c'è un grande cancello in ferro. E proprio l'apertura di quel cancello, al di là del quale si consumava la sua preparazione, segnava la fine di un attesa che per qualcuno si protraeva, ma dall'altra parte del cancello, da quando la prima luce del giorno non si era ancora sostituita alle ultime tenebre della notte, tanto l'evento era desiderato. Un evento che all'inizio, forse, doveva essere limitato a un atto di generosità della famiglia Pelagalli a beneficio dei poveri del paese ma che poi, nei primi decenni del '900, perse la connotazione originale e divenne una tradizione bella e buona con una sua precisa cadenza annuale il giorno dei defunti, il 2 novembre. Si ha motivo di ritenere che possa essere stata questa la molto generica origine della distribuzione delle fave il mattino dei giorni dei morti, un tempo una delle più sentite usanze di Aquino, la quale, deve supporsi, doveva avere radici molto, molto antiche, se nessuno della famiglia Pelagalli, che pur annoverava tra i suoi esponenti anche di molto attenti alla storia del casato, è mai riuscito a venire a capo delle cause che motivarono quell'atto di generosità, ovvero non solo a imbattersi in un'origine meno generica ma in qualcosa che potesse nel contempo beneficiare anche di un adeguato supporto storico.

Come si è accennato, l'evento consisteva nella distribuzione di fave cotte accompagnate da una fetta di pane rosso, ovvero di pane prodotto con l'utilizzo di farina di "ràn-ninie", cioè granturco o mais, che dir si voglia, e si svolgeva presso il grande cancello attraverso il quale da via Giovenale si accedeva nel cortile interno del palazzo dei Pelagalli che era appunto il luogo deputato alla cottura delle fave ed alla preparazione dell'intero rito.

Fin dall'estate precedente i Pelagalli erano soliti "accantonare" per questa loro iniziativa almeno un paio di tomoli di fave e altrettanti di granone, ovvero un quintale circa sia dell'una che dell'altra specie; l'organizzazione vera e propria, invece, si concentrava nei giorni immediatamente precedenti il 2 novembre. Per prima cosa si poneva la massima cura nella selezione e nel lavaggio delle fave che, in quanto secche, venivano tenute in acqua anche per più giorni affinché si ammorbidissero il più possibile per favorirne quindi la successiva cottura. Era poi la volta della preparazione del pane nella consueta forma di pagnotte non eccessivamente grandi, pane che veniva cotto, naturalmente *in loco*, con una serie di "fornate" effettuate nei tempi più prossimi all'evento affinché la genuina flagranza si conservasse al meglio sino al momento della sua consumazione.

Era poi la notte fra il primo ed il 2 novembre quella in cui ogni cosa doveva essere messa a punto per essere infine pronti, se non alle prime luci del giorno, comunque appena

dopo, al tanto atteso rito della distribuzione. Al centro della scena c'erano due o anche tre grosse caldaie di rame, i cosiddetti callaroni, alimentate da un fuoco di tutto rispetto che oltre a mantenere la temperatura dell'acqua in esse contenuta a una gradazione massima e costante, consentiva agli addetti ai lavori di poter beneficiare di un quanto mai necessario tepore visto che non solo si operava a cielo aperto ma che per di più era, appunto, anche notte. La cottura andava avanti praticamente per ore. Poi, prima che essa fosse ultimata, le fave venivano aromatizzate con un soffritto di cipolle e beneficiavano quindi di una generosa annaffiatura di olio di oliva; contestualmente si provvedeva ad affettare le pagnotte di pane.

Al di là di ciò, però, l'occasione era di quelle classiche in cui le circostanze alimentavano tra coloro i quali erano impegnati a prestare la loro manodopera reminescenze riferite al buon tempo andato. E, allora, le storie si susseguivano ad altre storie, tra un assaggio di fave (tanto per controllarne la cottura), un pezzo di pane rosso (tanto per verificarne l'abbinamento) e un buon bicchiere di vino che, se almeno in quella circostanza con le fave non c'entrava niente, comunque non guasta mai.

E quando albeggiava era ormai tutto pronto. Non solo all'interno del cortile ma anche all'esterno, al di là del grande cancello, dove, intanto, si era andata vieppiù ingrossando la schiera di coloro che per nessuna cosa al mondo avrebbero mai rinunciato alla loro razione di fave e di pane rosso. Cosicché, una precedenza non rispettata costituiva, inevitabilmente, l'occasione per accese discussioni, non prive di coloriti annessi e connessi, le quali, se non altro, contribuivano in qualche misura a far lievitare la temperatura corporea che, data l'ora e la stagione ma soprattutto la precaria consistenza degli indumenti, per forza di cose era quella che era.

Poi, circa le sette, il via alla distribuzione con l'apertura del grande cancello: era l'inizio della festa, di una festa che, a quei tempi, dire desiderata è dire poco: il consueto vociare che aveva sin lì accompagnato l'attesa acquisiva tonalità superiori mentre si cercava, intanto, di guadagnare posizioni; sul fronte opposto, invece, grande era la pazienza degli addetti ai lavori vuoi per cercare di soddisfare le inevitabili sollecitazioni per una più generosa elargizione di fave vuoi per placare i bollenti spiriti infiammati, quasi sempre, da una violata priorità. Ma, tutto sommato, il tutto si svolgeva in assoluta compostezza anche

perché, in fondo, il fine era comune: beneficiare di una buon porzione di fave e di una fetta di pane rosso. Di cui, peraltro, grazie a Dio, ce n'era a sufficienza.

Poiché i piatti di plastica non erano stati ancora inventati, né, in verità, se ne sentiva la mancanza, e l'utensileria domestica era quella che era, ognuno proponeva "scodelle" di ogni genere e di varia foggia se non, addirittura, "residuati bellici" adattati a contenitori e molte gavette; spesso si trattava di recipienti in grado di poter contenere molto di più di una razione normale ovvero, talvolta, per contenerne addirittura una quantità necessaria a soddisfare le esigenze dell'intero nucleo familiare cosicché, almeno per quel giorno, il problema del mezzogiorno lo si poteva considerare già bello e risolto.

Non pochi, tuttavia, erano coloro i quali la loro razione la consumavano seduta stante per poi rimettersi "in circolo" appena dopo. Anche più di una volta. Del resto, la fame, allora, era quella che era. Né faceva sconti.

«Quel giorno era atteso come la Befana, in particolare dai ragazzi», ricorda il prof. Gaetano Vincenzo Pelagalli. «Era una festa che si svolgeva in allegria e durava molte ore della mattinata poiché di fave ce ne erano per tutti» e «difficilmente chi le desiderava ne restava senza»[1]. Insomma, a ragione può dirsi che delle fave dei morti beneficiava se non tutta, sicuramente buona parte della popolazione di Aquino considerato pure che era consuetudine che la stessa famiglia Pelagalli provvedesse a mezzo di propri incaricati a farle recapitare direttamente presso le abitazioni delle famiglie "più in vista" del paese, anche di quelle con le quali poteva esserci un qualche "attrito". Insomma, le fave erano al di sopra delle parti. E rendevano tutti uguali: ricchi e poveri; "padrune" e "parsenale", le due classi sociali che allora andavano per la maggiore.

Difficile precisare, come si è detto, se l'iniziativa della famiglia Pelagalli, una delle più antiche di Aquino - un particolare importante della sua araldica, il gallo, è addirittura richiamato nello stemma comunale - risalisse ad un lascito, a un voto o a chissà cosa.

È certo, comunque, che si trattava di una tradizione molto sentita dagli Aquinati: quando, dopo la ripresa succeduta alla seconda guerra mondiale, ad essa si pose fine, la qualcosa avvenne agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso a seguito della scomparsa dell'ing. Francesco Pelagalli, che, con mia madre, cioè sua sorella Adele, dell'iniziativa erano stati fra i principali, ultimi animatori, il rimpianto fu molto, molto grande. Anche se, di lì a poco, altre delizie della vita conseguenti il cosiddetto miracolo economico avrebbero cancellato del tutto il ricordo delle fave dei morti precludendone la conoscenza alle successive generazioni.

Il mai dimenticato parroco don Battista - specie oggi molto rimpianto - nell'annunciare allora ai fedeli la fine di quella tradizione, evidenziò che era ormai il tempo dei grissini più che delle fave. Da alcuni anni, l'associazione «La Torre» ha ripreso, il 2 di novembre, la distribuzione di fave e pane rosso con un sempre maggior numero di "adesioni". Domanda: «Che sia finito il tempo dei grissini?».

---

[1] G. V. Pelagalli, *Breve profilo storico della famiglia Pelagalli di Aquino*, Aquino 2002, p. 64.

La «Convenzione di Cassino»

Il brigantaggio postunitario nella zona di frontiera

di

Fernando Riccardi

Fino al 1870 il corso del fiume Liri ha separato in maniera indelebile due Stati: a sud vi era il Regno delle Due Sicilie e poi, dopo il 1860 e l'avvento dei piemontesi nel meridione, il Regno d'Italia. A nord, invece, si estendeva lo Stato Pontificio ossia il territorio che apparteneva da secoli al romano pontefice.

Quella linea di confine millenaria, che la storica inglese Giorgina Masson ha definito la più longeva dell'intero continente europeo, essendo rimasta in vita dal 702 d. C. fino al 1870, separava la parte settentrionale della provincia borbonica (e poi italiana) di Terra di Lavoro dalla circoscrizione pontificia di Campagna.

E così mentre Arce era «regnicola», Ceprano e Falvaterra, poste sull'altro versante del fiume, erano «papaline». E per passare da un paese all'altro si doveva per forza di cose oltrepassare una frontiera e, inevitabilmente, sottoporsi ai controlli doganali di rito.

Nella seconda metà del 1860, dopo gli sconvolgimenti epocali che in rapida successione si verificarono nella parte meridionale della penisola (la spedizione dei Mille con Garibaldi in marcia trionfale fino a Napoli, la fuga dei sovrani borbonici nella fortezza di Gaeta e, infine, l'arrivo di sua maestà Vittorio Emanuele II di Savoia che si impossessa, quasi senza colpo ferire, di un Regno ben più vasto e più prospero del suo piccolo Piemonte), anche nella zona di frontiera dove il Liri faceva da spartiacque l'atmosfera diventò frizzante.

Le sommosse contadine, che ben presto sfociarono nel brigantaggio vero e proprio, iniziarono a manifestarsi con particolare virulenza, fino a trasformarsi in una vera e propria sollevazione di massa che mise a dura prova, per dieci lunghi anni e anche di più, la malferma organizzazione statale sabauda che non si aspettava una reazione così feroce e generalizzata.

D'altro canto quella sorta di terra di nessuno, di zona franca posta a cavallo della frontiera tra i due stati, era sempre stata, anche in passato, un territorio particolarmente «caldo», anche per una intensa attività di contrabbando di merci quasi fisiologica in quel particolare contesto.

Lo scoppio del brigantaggio subito dopo l'Unità, però, fece sì che la situazione in quella zona da calda si trasformasse in rovente. Non a caso l'alta Terra di Lavoro è considerata una delle zone dove quel particolare fenomeno assunse proporzioni eclatanti e durature. E i motivi sono facilmente intuibili.

Innanzitutto la presenza di quella linea di confine che divideva i due Stati.

I sette Stati preunitari.

Per tanto tempo i briganti poterono compiere agevolmente il "salto della quaglia", passando da una parte all'altra, sfuggendo così agli inseguimenti e all'attività di repressione, specialmente nei primi anni del decennio postunitario quando le autorità pontificie guardavano di buon occhio la sollevazione antipiemontese che infiammava l'ex Regno borbonico. È rimasta celebre la frase attribuita ai gendarmi papalini di stanza alla frontiera di fronte al dilagante fenomeno dei briganti che entravano senza alcuna difficoltà nello Stato della Chiesa: « È roba di Chiavone, vanno ad aiutare Franceschiello»[1].

E poi c'era la particolare conformazione fisica del territorio, un susseguirsi pressoché ininterrotto di fitti boschi, dirupi scoscesi, profonde caverne, imponenti rocce, insomma l'*habitat* ideale per le bande brigantesche.

Fu soprattutto nel biennio 1861-1862 che il brigantaggio di frontiera prosperò e rimase in vita. E quello fu il momento in cui la lotta assunse una connotazione più propriamente politica.

Si sperava, infatti, sia a Roma che nel meridione, che la sollevazione popolare riuscisse a disarcionare il traballante governo italiano che stentava maledettamente ad imporre la sua linea di azione e di condotta.

In questo lasso di tempo tantissimi furono gli episodi bellici che si verificarono nei pressi della linea di confine.

Il più importante si ebbe l'11 novembre del 1861 quando i briganti di Luigi Alonzi di Sora, alias Chiavone, si impadronirono del castello di Isoletta (nella zuffa morirono otto soldati italiani e a Isoletta c'è una stele funeraria in pietra che ricorda tale episodio)[2] e poi occuparono San Giovanni Incarico. In seguito le truppe sabaude tornarono in forze e liberarono il paese, uccidendo e catturando parecchi chiavonisti.

---

[1] C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma 1920, ristampa anastatica a cura di Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2007, p. 53.

[2] F. Riccardi, *1861: Briganti all'assalto di Isoletta e San Giovanni Incarico*, in «Studi Cassinati», anno X, n. 4, ottobre-dicembre 2010, pp. 246-248.

Fu proprio in questa occasione che nella piazza principale di San Giovanni Incarico venne messo a morte in maniera sommaria e brutale il nobile marchese belga Alfred De Trazegnies[3], uno dei tanti legittimisti venuti da tutta l'Europa cattolica per sostenere la disperata lotta dei briganti contro i piemontesi.

Nei paesi di frontiera, comunque, l'aria si mantenne vivace almeno fino all'estate del 1862 quando si consumò un evento imprevisto che modificò radicalmente la situazione.

Alla fine del mese di giugno un improvvisato tribunale legittimista condannò a morte Chiavone che venne giustiziato nella valle dell'Inferno, nei pressi della certosa di Trisulti[4]. La scomparsa del brigante sorano determinò un assopimento della guerriglia antipiemontese nella zona di confine. I comandanti stranieri inviati dalla centrale legittimista capitolina (i vari Tristany, Zimmermann, De Riviere) non furono più in grado di creare grossi problemi alle truppe sabaude che ormai erano affluite in numero rilevante, a differenza di ciò che accadeva qualche mese prima.

Da quel momento anche nella zona di frontiera la situazione andò gradualmente normalizzandosi anche se di tanto in tanto si registrò qualche forte ma sporadica recrudescenza. La lotta politica, però, aveva ormai ceduto il posto ad altre motivazioni nelle quali spicca soprattutto quella di natura sociale.

Due, comunque, furono le pietre miliari che segnarono la seconda parte di quel travagliato decennio postunitario. La prima è rappresentata dal cosiddetto «editto Pericoli», anzi dagli «editti Pericoli», varati in rapida successione il primo il 17 dicembre 1865, il secondo l'11 luglio 1866 e il terzo il 18 marzo 1867 da mons. Luigi Pericoli, delegato apostolico della città e provincia di Frosinone, contenenti una serie di norme dirette, come si legge testualmente, «alla più efficace e pronta repressione del flagello brigantaggio che infesta le province di Velletri e Frosinone[5].

Un cambiamento di rotta radicale quello operato dalla Stato Pontificio: ormai il favore e la connivenza dei primi anni aveva ceduto definitivamente il passo alla repressione. E ciò almeno per due ordini di motivi: il primo è che anche a Roma si erano avveduti che la rivolta brigantesca era ormai sul punto di spegnersi senza riuscire a reinsediare Francesco II di Borbone sul trono di Napoli. E poi non bisogna dimenticare che il 15 settembre del 1864 tra il governo italiano e Napoleone III era stata stipulata la «Convenzione di Settembre»[6] in virtù della quale la Francia si impegnava a ritirare le sue truppe da Roma

---

[3] F. Riccardi, *Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da scrivere*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2011, pp. 63-66.

[4] Sulla misteriosa fine di Luigi Alonzi cfr. Michele Ferri – Domenico Celestino, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Edizione Centro Studi Cominium, Tipografia Editrice Pasquarelli, Sora 1984, pp. 337-349.

[5] F. Riccardi, *L'estirpazione del brigantaggio nella provincia di Campagna*, in «Quaderni Coldragonesi», 2, a cura del comune di Colfelice, Tipografia Casa Editrice Arte Stampa, Roccasecca 2011, pp. 87-102.

[6] F. Riccardi, *L'estirpazione del brigantaggio* ... cit, pp. 91-92.

Luigi Alonzi, alias Chiavone.

e dallo Stato Pontificio mentre l'Italia assumeva l'impegno di rispettare l'integrità territoriale dello Stato della Chiesa e di provvedere a spostare la capitale, entro sei mesi, da Torino a Firenze. Nella convenzione venne inserita una clausola molto importante: le autorità papaline avevano l'obbligo di «tenere tranquilla la frontiera» evitando di concedere rifugio ed ausilio alle bande brigantesche. Venendo meno tale requisito lo Stato italiano era autorizzato a compiere un'azione di forza e, quindi, a invadere con il suo esercito il territorio papalino.

Ecco spiegato, dunque, in estrema sintesi, le motivazioni che indussero lo Stato Pontificio a rivedere completamente la linea di condotta in materia di brigantaggio.

E poi, e qui veniamo al secondo di quei motivi, accanto ai provvedimenti di mons. Pericoli, è doveroso ricordare la «Convenzione di Cassino» del 24 febbraio 1867, il primo accordo in tema di repressione del brigantaggio tra il governo italiano e lo Stato papalino[7].

La convenzione si componeva di soli 6 articoli e sanciva, in parole povere, una più stretta collaborazione tra i due Stati nella lotta ai briganti.

In particolar modo era previsto che le truppe impegnate nella attività di repressione non avevano più l'obbligo di arrestarsi alla frontiera ma potevano continuare l'inseguimento anche nell'altrui territorio. Siamo di fronte, come si può chiaramente comprendere, ad una radicale inversione di tendenza rispetto a quanto accadeva in precedenza.

La Chiesa con la stipula della «Convenzione di Cassino» tentava di salvare il salvabile e, soprattutto, di preservare la sua integrità territoriale limitata alla sola regione laziale.

Ma anche ciò servì a poco.

La storia ormai marciava velocemente in tutt'altra direzione.

Di lì a qualche mese i bersaglieri italo-sabaudi facevano irruzione a Roma mettendo fine, e per sempre, al potere temporale della Chiesa.

A Pio IX, l'ultimo papa-re, rimaneva soltanto l'esiguo francobollo della città del Vaticano.

Era l'anno del Signore 1870, il 20 di settembre.

---

[7] Ivi, pp. 97-98.

13 gennaio 1915. Il terremoto a Sora

di
Lucio Meglio

Cento anni fa il disastroso terremoto della Marsica che la mattina del 13 gennaio stravolse la vita di migliaia di persone residenti nel centro Italia e cambiò il volto a decine di paesi ricadenti sotto il territorio dell'allora Diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo. In occasione della triste ricorrenza presentiamo un racconto inedito di chi visse in prima persona quei terribili giorni nella città di Sora. Il memoriale è stato redatto da p. Francesco Iannucci, passionista residente nel ritiro sorano di Santa Maria degli Angeli, e fa parte integrante della Platea di quella famiglia religiosa che tanto si prodigò nell'assistenza ed aiuto ai sopravvissuti del tempo. Il testo è un racconto accorato, in più parti commovente, che fa rivivere le stesse angosce e paure dei protagonisti di quella terribile vicenda.

«Vorrei avere lo spirito e la rettitudine di Giobbe per poter ripetere le citate parole senza offendere la mano dell'Onnipotente che sì fieramente percosse (per i nostri peccati) nel tremendo giorno 13 gennaio, mercoledì, del 1915! Erano circa le 7.30 del mattino di detto giorno, quando una prima tremenda scossa di terremoto in senso sussultorio seguita tosto da altre due non meno tremende scosse in senso ondulatorio e vorticoso, seminarono strage, morte e rovine! Il terremoto si estese a tutta l'Italia centrale, dove più dove meno, avendo per epicentro tra Avezzano e Pescina con la conca del Fucino. Mi limiterò a dare un cenno della nostra cara e disgraziata città di Sora. Ma cosa dirò? Quando si è avuta la sventura di vedere certe scene di terrore, di morte crudele, quando il cuore ha provato ore, giorni e notti di angoscia mortale, ogni descrizione è pressoché impossibile! Scrivo le presenti memorie dopo vari mesi da quel funestissimo giorno 13, eppure, lo confesso schiettamente, non posso trattenere le lacrime al riflesso di quella tremenda catastrofe che travolse crudelmente tra immani rovine tanti infelici, tanti conoscenti, amici, benefattori. Sono circa venti anni che venni di famiglia in questo Ritiro tutto avrei creduto meno che tutto ciò che vidi in quel giorno funestissimo e seguenti! In questa città e limitrofi, si stava bene, sembravano sconosciuti i castighi di Dio (io lo facevo sempre notare al popolo nei miei discorsi onde incitarlo alla gratitudine verso il Signore). Il popolo, urbano e rurale, non conosceva miseria; campi fertili, ricco commercio, le numerose chiese, abbellite unicamente col soldo del popolo, erano frequentatissime, il culto divino era quasi praticato con sfarzo; i Passionisti da tutti indistintamente erano amati, stimati e rispettati, sia dalle autorità ecclesiastiche sia da quelle civili e militari. Ma forse il Signore fra tanta esteriore bontà (non si nega che v'era pure dell'esteriore malizia) vide che il nostro cuore non era chino al suo Divin cospetto e giustamente ci percosse. Per ragione

d'ordine tralascio le notizie che riguardano particolarmente questo ritiro. L'anzidetto giorno dunque avvenuta la triplice tremenda scossa di terremoto, la Comunità tutta fuggì spaventata al giardino, e guardando verso la città si vide una densa nuvola di polvere che si sollevava in aria. Fu facile arguire l'avvenuto! Sacerdoti e fratelli accorrevano tutti in varie direzioni della città e della campagna. Grida, urla disperate dappertutto: le casette intorno erano quasi tutte crollate, con morti e feriti. La vicina chiesetta della Madonna della Neve era essa pure mezza crollata. Le case del borgo San Rocco erano miracolosamente illese. Giunti al largo detto l'Arena, nuove grida, urla etc. Lì proprio incominciava ad apparire apertamente la tremenda catastrofe, case crollate, persone sepolte vive. Noi sacerdoti allora cercammo di dividerci nei vari punti della crollante città onde apportare un qualsiasi aiuto all'anima e al corpo. Si giunse nei pressi della piazza di Santa Restituta, quale orrendo spettacolo! La grande e bella chiesa della Santa Patrona era completamente crollata, rasa al suolo, solamente la statua di S. Restituta era rimasta intatta nella sua nicchia! Le persone devote che vi erano dentro vi restarono sepolte. All'interno della piazza, macerie sopra macerie e sotto quelle pietre uomini, donne, bambini sepolti vivi, schiacciati orrendamente. Attraverso i buchi si sentivano strazianti lamenti, si vedevano come carboni di fuoco gli occhi dei miseri sepolti. Dalle finestre mezze crollate si affacciavano uomini, donne grondanti sangue, implorando aiuto. Cosa fare? Unitamente ai pochi carabinieri e soldati, si cercò, si tentò, ma è impossibile tutto dire, tutto descrivere il fatto e molto più ciò che avrebbe dovuto farsi in quell'ora tremenda! La maggior parte delle persone superstiti sembravano stupidite, pochi in verità piangevano, certuni dei più colpiti sembravano che ridessero. Una ragazza mi tirava per il mantello e quasi insensibile mi indicava il cumulo di macerie che ricopriva la cara mamma! Ad ogni passo nuove scene. Il grande e bel palazzo di Mobilj era crollato completamente per metà, seppellendo orrendamente le due buone sorelle Mobilj donna Checchina e donna Massimina, entrambe affezionatissime a questo ritiro. Il fratello don Carlo con la famiglia miracolosamente salvatosi in altra parte del palazzo crollante, era mezzo impazzito, ed ancora ignorava la triste sorte delle amate sorelle; finalmente lo si poté far scendere da parte della finestra con scale. Il palazzo De Rossi altresì era crollato seppellendo 23 persone tra le quali tutta la famiglia del carissimo nostro medico Angelo Cianciosi e la donna di servizio Maria Tersigni (virtuosissima giovane) sorella del nostro garzone Felice Tersigni che parimenti ebbe il padre schiacciato

dalle rovine della casa di campagna! Nell'antico e vastissimo monastero di Santa Chiara crollò il grande campanile e si riversò nella cappella interna dove vi erano 8 suore della carità che ascoltavano la messa celebrata dal mai bastantemente compianto vero sacerdote di Gesù Cristo Don Gian Andrea della nobile e ricca famiglia Annonj. Pochi minuti erano trascorsi che le suore si erano comunicate ed il sacerdote aveva appena sunto la seconda abluzione del calice ... fu il loro viatico! Perirono tutti! Fu la strage degli innocenti! Le suore erano tutte buonissime religiose amate e rispettate; e qui giova far notare che in questa tremenda sciagura apparve manifesta la mano di Dio che cercava vittime gradite per placare la sua divina giustizia, poiché dappertutto si constatò che le persone colpite erano delle anime buone. A Meta, frazione di Civitella Roveto, vi furono 42 vittime, 30 di esse restarono sepolte nella chiesa con il sacerdote celebrante. E lo stesso dicasi di Ortucchio, Celano, Cese. In Ortucchio e Celano vi erano in missione i Padri Liguorini, due ne perirono mentre sedevano in confessionale; uno di essi era fratello di un nostro padre Ignazio di Gesù Bambino, il quale parimenti si trovava in missione a Montellanico (Roma) e parte per il suo naturale sanguigno e parte per lo spavento provato, essendosi lì pure sentito fortemente intenso il terremoto, morì tosto il giorno dopo il fratello liguorino, vale a dire il 14. In Luco si trovava il nostro padre Demetrio di S. Pio in predicazione, non era ancora uscito dalla casa del nostro benefattore don Raffaele cav. Alfieri; restò gravemente ferito nella testa, e perciò non poté aiutare a disseppellire le persone di casa più o meno ferite gravemente, ed il caro ragazzo Lello schiacciato.

Torniamo a Sora, dove il disastro appariva sempre più crudele. Caduta la stazione ferroviaria, sospesi i treni, rotto il telegrafo e telefono, si era nella completa privazione di notizie, di soccorsi. Verso il terzo giorno finalmente riattivate alla meglio le comunicazioni, incominciammo a capire che il disastro aveva colpito pressoché tutta l'Italia centrale, con preferenza la Marsica, la Valleroveto; insomma cominciammo a capire che eravamo circondati da vasti cimiteri! Con i primi treni giunsero i primi soccorsi, i primi soldati. Poi arrivarono altri treni stracarichi di altri soldati d'ogni arma: pompieri, i primi reparti della Croce Rossa. La città fu occupata militarmente, specie per garantirla dai ladri, che fecero buoni affari. Le autorità locali furono tutte destituite, fu cercato un co-

mando militare con un Plenipotenziario civile. Si crearono posti di pronto soccorso. I cadaveri, man mano che si estraevano si allineavano in determinati punti per la ricognizione, indi si trasportavano al Camposanto dove si seppellivano in lunghi filoni di terra e spesso anche senza cassa, non potendosi facilmente avere in quel generale trambusto. Fortunato quel vivente che poteva afferrare un pezzo di tavola per farsi una capannella da ripararsi la notte! I moltissimi feriti furono essi pure fin dai primi momenti ricoverati alla meglio sulla paglia sotto baracconi, e medicati alla meglio che si poté; nel quale pietoso ufficio si prestò il nostro infermiere fratel Sisto. Fortunatamente dalla Croce Rossa e dalla commissione dell'ospedale civile furono innalzati comodi padiglioni dove furono curati regolarmente feriti più gravi. Gli altri feriti, con i ragazzi, ragazze, orfani, vecchi, storpi, malaticci etc. furono in pochi giorni fatti tutti partire per varie località sicure: Roma, Napoli, Caserta, accolti dappertutto con affettuoso entusiasmo, curati, alimentati, vestiti per un paio di mesi dalla carità dei vari comitati privati, pubblici, civili, ecclesiastici. Monasteri, conventi, collegi furono ripieni. Il Santo Padre papa Benedetto XV aprì a sue spese parecchi ospizi, e perfino fece aprire, per le ragazze, il palazzo pontificio di Castel Gandolfo. Anche i nostri ai Ss. Giovanni e Paolo in Roma ne ricevettero. Onore, gratitudine a tanti cuori generosi. Sfollata così la popolazione di Sora, e così dicasi degli altri paesi colpiti, l'arduo problema dell'esistenza, del ricovero, era alquanto attenuato, ma per risolverlo troppo ancora vi era da fare! Ripeto, ogni giorno più giungevano soccorsi d'ogni maniera, era il cuore generoso dell'Italia tutta che accorreva in aiuto dei fratelli sventurati. Onore, gloria, ringraziamenti a tutti! Ogni giorno treni carichi di pane, pasta, carne in conserva, scarpe, indumenti dei più signorili ai più poveri, tende militari, copertoni incerati; roba tutta spedita sia dal governo che dai numerosi comitati privati di pressoché tutti i principali centri d'Italia. Con i più sentiti ringraziamenti verso tutti, noi sentiamo un dovere speciale verso il comitato di Valle Caudina presieduto dal conte Santasilla e dal barone Gallotti, ben conosciuto dai nostri religiosi di Airola. Detti signori vennero espressamente qui in ritiro, sotto una pioggia torrenziale, e consegnarono lire cinquecento per sopperire unicamente ai bisogni della comunità, ed altre lire cinquecento da distribuirsi ai bisognosi a nostra fiducia ed arbitrio. Merita parimenti di essere qui ricordata con gratitudine la famiglia Cappuccio di S. Antimo che subito telegrafò al P. Rettore in questi precisi termini: «venite tutti di comunità a casa nostra». Intanto a Sora nella villa Boimond si era formato un comitato centrale con deposito di tutto ciò che giungeva. Subito si formarono altri comitati di soccorso per la distribuzione del pane, vestiti, coperte, tende. Noi Passionisti fummo inclusi nel comitato di questa contrada la Selva; ed il padre Francesco e Sebastiano a preferenza attesero a questo penosissimo incarico. Dire tutto ciò che bisognò soffrire dei detti padri per compiere con carità, giustizia, esattezza, l'incarico loro affidato, è quasi impossibile! È da sapersi anzitutto, che il terzo giorno del terremoto si guastò il tempo: acqua, neve, vento, inondazioni spaventose, basti dire che il fiume per ben due volte straripò in maniera tale che le acque giunsero fin sotto questo ritiro, vale a dire sotto la strada che porta a S. Apollonia; era un mare immenso spaventoso! La povera

gente entro le capanne, baracchelle, in pericolo di affogare; urla, pianti disperati, erano ore, giorni di mortale agonia, peggiore del terremoto stesso! Il cattivo tempo durò quasi continuo per circa sei mesi! Rimettendo così a pari i circa sei anni da che le piogge si andavano facendo sempre più scarse, di guisa che le sorgenti le più profonde minacciavano di restare asciutte, come già lo erano tante altre, e lo stesso fiume Liri era diventato un ruscelletto da non fornire più acqua sufficiente per i mulini, le cartiere, la luce elettrica.

Fu osservato nelle cartiere che circa un'ora dopo, l'acqua del Liri quasi d'improvviso riconquistò l'antico livello, con l'antica quantità sufficiente per tutte le numerose industrie; il qual fatto accreditò la voce, ossia l'opinione di coloro che dicevano che il terremoto era stato provocato dalle acque del lago Fucino, già prosciugato, per ostruzione sotterranea del grande emissario, e tale opinione fu sostenuta da alcuni fisici dal 3 (dico 3) gennaio 1915, vale a dire dieci giorni prima del terremoto, nel qual giorno appunto avvenne la prima spaventosa alluvione del fiume, come sopra si è detto. Le strade quindi erano dei pantani di acqua e melma, scavate orribilmente dal via vai del popolo, delle truppe, dei carri, dei camion enormi degli artiglieri, pompieri etc. In tale stato per quasi un mese i due padri dovevano andare dal ritiro alla villa Boimond ove erasi formato il deposito generale dei viveri. Ivi spesso bisognava attendere ore ed ore, ed anche giornate intere, scalzi, s'intende, sotto la pioggia, la neve, in attesa della distribuzione ai vari comitati dei sacchi di pane, coperte, tende, indumenti; e poi caricato il carro andarlo a distribuire al popolo bagnato ed affamato. Alle volte erano le due e le tre dopo mezzogiorno ed i poveri padri stavano digiuni, pur distribuendo pane ai tanti infelici. Spesso bisognava litigare con i membri delle commissioni, con i delegati, per sostenere i propri diritti, o per meglio dire, i diritti del popolo disgraziato. Tornando in ritiro non vi era che buttarsi in terra, convinti che il giorno dopo non ci saremmo rialzati. Benedetto e ringraziato Dio! La mattina seguente ci sentivamo più forti (si era dormiti sulla paglia nella stalla s'intende). Riguardo alle autorità, tanto civili che militari, formate subito con pieni poteri dal regio governo, erano in massima delle gentilissime persone anche sotto l'aspetto religioso. Al presentarsi dei Passionisti erano accolti con deferenza: basti dire che un giorno fu presentata dai due menzionati padri, una petizione per un sussidio speciale di 150 tende militari per distribuirle a questi poveri contadini, essendo insufficiente il numero che si dava regolarmente ai comitati, il comandante generale militare cui era presentata detta petizione, quasi senza leggerla vi appose la firma di concessione, e nel mentre si estraevano dal deposito militare, il p. Francesco disse subito si avrebbe presentata nota distinta delle famiglie alle quali sarebbero state consegnate le tende militari, «non occorre, rispose il buon colonnello, il vostro abito è garanzia di tutto».

Tale stato di sofferenze, angustie del pari direi, di soddisfazioni e quasi consolazioni, nel mezzo di tanti guai durò circa un mese, senza un raffreddore, un dolore di testa! Benedetto e ringraziato il Signore Dio nostro».

Aggressioni e stupri degli uomini in tonaca a strisce nel Cassinate (1943-44)

di
Giovanni Petrucci

Premessa

Dalla lettura del libro di Andrea Paliotta, *La Diaspora Cassinate*, abbiamo appreso tante notizie raccapriccianti sull'improvviso arrivo delle truppe marocchine a Esperia e nei paesi vicini. Furono scene di violenza inaudita, violenza che ricorda quella dei barbari dei millenni passati a finire a quella nel Cossovo di qualche anno fa, quando i soldati violentavano le ragazze e rompevano loro gli incisivi perché esse restassero col marchio di infamia sul volto e non potessero più andare in sposa.

Oggi non si parla più del proclama che il generale Juin tuonò ai suoi uomini alla vigilia delle operazioni sulle nostre terre: «Soldati[…], che avete un sorso di cognac prima della battaglia, che dovete contentarvi delle prostitute arabe al seguito delle salmerie, che rischiate la degradazione, il palo, la fucilazione ogni volta che vi avvicinate ad una donna dalla pelle bianca e la carne tenera, che leggete il disgusto negli occhi belli di queste belle donne nemiche, ma calde[…]. Oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete, c'è una terra larga e ricca di donne, di vino, di case. Se voi riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo un solo nemico, il vostro Generale vi promette, vi giura, vi grida che quelle donne, quelle case, quel vino, tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. Per cinquanta ore.[…]»[1].

Sono parole dure, che un uomo non poteva pronunciare!

Ammettiamo che non siano vere! È certo però che i generali De Gaulle, Juin, Guillame, Monsambert e gli alti Ufficiali sapevano e forse acconsentivano[2]; dobbiamo anche precisare che gli stessi Comandanti temevano i Marocchini[3] e che i soldati francesi non restarono insensibili alle grida strazianti.

A noi sembravano strani, alcuni con la testa rapata e un lungo codino sulla nuca, i denti

---

[1] A. Paliotta, *La Diaspora Cassinate*, CDSC-onlus, Cassino 2014, p. 277-278.

[2] B. D'Epiro, *Linea Dora. La battaglia di Esperia*, Sant'Elia F. R. 1994: «[…] Il Maggiore della riserva francese, Grandmougin, rivelò "come quegli scempi non si potessero evitare, giacché i Marocchini non avrebbero mai rinunciato, dopo il combattimento, alle loro usanze di guerra, alle donne e al bottino". Il Gen. Guillaume, che li guidava per gli aspri sentieri degli Aurunci, ben sapeva che tipo di gente fossero i Goumiers, della loro crudeltà, ferocia e aggressività, ma in quelle terribili giornate di orrore, di morte, nulla fece».

[3] B. D'Epiro, *Dramma di un popolo*, Cassino 1982, p. 157: «Gli ufficiali, mentre i Marocchini predavano, se ne stavano chiusi nei rifugi, impauriti loro stessi». Anche io ho assistito addirittura ad atti di ribellione con fucilate.

bianchi con una finestrella nera causata da uno spezzato: tutti puzzavano ed erano sempre allegri.

Gli stupri furono compiuti da tali combattenti e anche da altri dalla pelle scura.

Esperia

Forse alla popolazione di Esperia e ai molti sfollati riuniti sulle montagne per sfuggire ai pericoli dei bombardamenti e cannoneggiamenti, protesi a salvare la vita, le notizie sul comportamento dei primi erano arrivate non con precisi riferimenti. I Tedeschi avevano avvertito.

Essi, seguendo i loro istinti, ignorando le norme di convivenza umana, agivano come per un sadico giuoco, davano spettacolo delle loro nefandezze e della loro ingiustificabile crudeltà: «la fanciulla crocifissa ad un albero nuda per il sollazzo di tutta la soldataglia che passava (poco dopo morì in manicomio), i padri che si fecero uccidere per difendere, invano, le loro figlie, le vecchie che si offrivano per salvare le giovani, purtroppo nella maggioranza dei casi, senza esito positivo»[4].

«Le Truppe del Corpo di Spedizione Francese raggiunsero Vallemaio il 14 maggio, Sant'Apollinare, San Giorgio a Liri e Ausonia il 15, monte Petrella il 16, Esperia e la Catena dei monti Aurunci il 17. Il 18 mattina, alle ore 10,30 i Polacchi del gen. Anders piantarono la loro bandiera sulle macerie dell'Abbazia»[5].

Nella cittadina si erano rifugiate migliaia di famiglie ed aspettavano la liberazione! I bestioni di passaggio sostarono tempo limitato ma compirono di sorpresa, senza dare scampo, azioni che hanno lasciato il segno per tutta una vita: difficilmente si cancelleranno anche nelle future generazioni. Si abbatterono sul paese per qualche giorno come una valanga, «[…] lo tsunami travolse tutti quelli che si trovavano sugli Aurunci, indistintamente»[6], centinaia di persone.

Sant'Elia

Il territorio di Sant'Elia venne liberato all'imbrunire del 16 gennaio 1944, da pattuglie della Terza Divisione di Fanteria algerina comandata dal generale Monsambert. Da allora fino al 17 o 20 febbraio, dopo la distruzione di Montecassino, pochi santeliani rientrarono in paese, gli altri, quasi tutti, restarono nei loro ricoveri per le montagne circostanti, in attesa che il fronte si spostasse definitivamente da Cassino. Per oltre un mese furono a contatto quotidiano con i camiciotti a strisce marroni. Tuttavia dopo il bombardamento dell'Abbazia, prevedendo che i combattimenti si sarebbero prolungati e forse volendo che i civili si mettessero in salvo o rilevando che erano di intralcio alle operazioni dei combattimenti, il Comando francese li obbligò ad andar via dai loro rifugi. Essi, non solo da Sant'Elia e dalle frazioni di Valleluce, Olivella e Portella, ma anche dai paesi vicini di

---

[4] Dall'articolo di Giancarlo Callegari riportato in A. Paliotta, *La Diaspora* ... cit., p. 261.
[5] G. de Angelis-Curtis, *Introduzione* in A. Paliotta, *La Diaspora* ... cit., p. II.
[6] A. Paliotta, *La Diaspora* ... cit.

Terelle, Valvori e Belmonte Castello, venivano riuniti nel palazzo Lanni in Via delle Torri; di qui alla sera, al buio pesto, perché non venissero avvistati dai tedeschi di Monte Cifalco, in fretta salivano su *dodg* dagli alti cassoni ed avviati alla volta di Venafro attraverso Cerreto, la pineta di Vallerotonda, Acquafondata, Ceppagna per un viaggio che durava una notte intera. Solo pochi partivano da Portella, proseguivano per S. Michele, passavano per la Casilina, poi per la Strada Longa e le Tre Torri.

Tutti arrivavano al Centro di smistamento del Convento di S. Chiara a Venafro e di qui sfollati in paesi e città dell'Italia meridionale.

Al loro arrivo, i santeliani furono presi alla sprovvista e costretti a subire e così avvennero episodi che destano orrore al ricordo.

È bene, però, fare qualche precisazione a riguardo.

Intorno al 17 febbraio 1944 si verificò la caduta del camion alla curva della strada di Vallerotonda, all'altezza della Loggia di Portella; ci furono dei feriti, ma morirono di certo tutti gli occupanti e si salvò solo un ragazzo, Pasquale Marra[7]. I soldati addetti erano certamente giovani inesperti della guida come dichiara lo scrittore Jacques Robichon[8], e i camion erano di difficile manovrabilità specie per le strade strette e dal fondo mal ridotto dai continui cannoneggiamenti; ma essi impararono subito a simulare incidenti. Dimostravano particolare abilità a deviare leggermente al margine della strada, in zone fuori pericolo, come a Cerreto, prima di entrare nella pineta, o su, alle Serre di Acquafondata. Durante le notti di freddo, sotto la neve o la pioggia insistente, l'autista approfittava del panico diffuso tra coloro che cercavano la salvezza. Bravi commilitoni sceglievano la preda, la isolavano e la costringevano…!

Nel Centro di smistamento di Palazzo Lanni, nelle famiglie che si accingevano a sfollare era diffuso un vero terrore, che si aggiungeva ai pericoli cui si andava incontro. Le donne dovevano stare attente, sempre unite e non allontanarsi mai dai loro uomini!

Gli episodi

I santeliani, conosciuto il comportamento delle bestie armate, che girovagavano sempre in coppia, passato lo smarrimento iniziale, impararono a sfuggire, a nascondersi e, in certi casi, ad opporsi con la forza fisica, o ricorrendo addirittura alle loro stesse armi. Ormai queste erano ammucchiate in ogni dove ed era facile procurarsele.

A Campo di Manno, un caseggiato distante poche centinaia di metri in linea d'aria da Valvori, in una stanzetta a piano terra giaceva a letto Antonietta (*), incinta di otto mesi e malata. Delirava e pie donne, da vere cristiane, si trattenevano da lei, dandosi il cambio, cercando di confortarla e le approntavano decotti di camomilla e di fiori di tiglio senza

---

[7] L'episodio è rievocato in «Studi Cassinati», n. 2, aprile-giugno 2006, p. 109.

[8] J. Robichon, *Le Corps Expeditionnaire Français en Italie 1943/1944*, Paris 1981. In un passo del libro, l'autore riferisce di un incidente accaduto per cause diverse lungo la strada Sant'Elia-Acquafondata: che forse si riferisca a quello occorso la notte del 17 febbraio? Certo è che l'autore definisce i «*conducteurs[...] peu familiarisés encore avec l'effrayant engin*».

zucchero. Anche un tenente medico francese, assai distinto e giovane, si recava puntualmente da lei e le procurava qualche medicinale. Ripetevano che durante il giorno stringesse un cuscino al petto, ritenendolo il suo bambino. Un pomeriggio del 30 gennaio arrivarono due in tonaca a strisce e spalancarono la porta. Uno si fermò sul limitare, imbracciando il fucile a gambe divaricate come a guardia e l'altro entrò senza nascondere le sue voglie alle anziane che stavano col santo rosario tra le dita intorno al letto della morente. Alcune vecchiette corsero gridando con le mani nei capelli scarmigliati al Comando francese distante venti passi a chiedere aiuto e noi ragazzi restammo impalati dal terrore lì vicino. Mattia, un giovane aviere, cognato della partoriente, chiese ad Enrico di spostarsi e comprendemmo che era pronto a sparare. Non fiatammo. Era tornato da Aquino dopo il bombardamento del 19 luglio ed era armato. Per fortuna arrivarono gli ufficiali francesi che, con le pistole spianate, imposero ai due ribaldi di andare subito via. Ci fu una colluttazione all'interno, nei pressi del letto, ma tutto si risolse per il meglio[9].

Il pomeriggio della domenica 6 febbraio, Angelo Palombo, che tutti conoscevano col diminutivo '*Ngeliglio*, accorse alle grida di aiuto di alcune sue vicine, riunite proprio nella sua masseria delle Chiaie per prestarsi aiuto vicendevolmente in caso di necessità. Era un pezzo di uomo aitante e sprezzante del pericolo; fece in tempo a prendere la vanga dinanzi alla stalla e ad assestarla sul braccio destro della sentinella di spalle e di guardia; l'uno e l'altro, che aveva deposto il fucile per menarsi sulla preda, furono costretti a scappare, abbandonando anche le armi[10].

Il giorno seguente, di mattina, di fronte al Raticcio, sotto il canale, due in *burnus* si avvicinarono furtivamente, videro una gallina che razzolava in un recinto, la presero e pensarono di portarla via; avevano in mente anche qualche altra bravata! Si accingevano ad andarsene, quando sbucò come una furia dal ricovero, scavato nella scarpata dell'altura Antonio Arciero, un giovane forte e coraggioso che era ritornato da alcuni mesi dal fronte; si avventò contro i due, si impossessò dei loro fucili, tolse i percussori e li buttò nel fiume; poi gliene diede di santa ragione con una verga gridando come un ossesso: «Questa mi serve per mia moglie che aspetta un bambino!»[11].

Nel caseggiato di (*) le famiglie cercavano di far rintanare le ragazze in anfratti, nelle parti più interne e buie dei ricoveri, ma quelli sapevano che erano tenute nascoste. Una sera del 10 febbraio infatti minacciarono di lanciare bombe a mano contro le abitazioni, se le ragazze non fossero uscite.

Arrivò come un falco l'arciprete don Gennaro Iucci che, vestito come loro ma completamente di nero, li prese a bastonate e li mandò via a […][12].

---

[9] Testimonianza oculare di chi scrive.

[10] Testimonianza del prof. Giovanni Palombo, figlio di Angelo.

[11] Dai ricordi di Fulvio Vacca.

[12] AA.VV., *Cinquantesimo Anniversario degli eventi bellici 1943-1993*, Comune di S. Elia Fiumerapido, S. Elia Fiumerapido 1993, p. 67.

Qualche giorno prima del bombardamento dell'Abbazia, fecero irruzione in uno dei ricoveri del Raticcio dove trovarono una donna e dimostrarono chiaramente di volerne abusare alla presenza di tutti, grandi e piccoli; perciò le strapparono gli abiti di dosso mentre lei si dimenava con tutte le forze e gridava come un ossesso. Sbucarono dal buio i figli, si avvicinarono impavidi, poi vennero fuori altri ricoverati dall'interno e le bestie, alla vista di tanta gente forse disposta a tutto, pensarono bene di darsela a gambe. Nell'allontanarsi però lanciarono due bombe a mano per spaventare chi era presente ed evitare azioni alle loro spalle[13].

Il mio amico Fernando raccontava che durante lo sfollamento alla volta di Venafro, di notte, alla Serre di Acquafondata ci fu il solito studiato tentativo di capottamento. I neri si resero conto dello stato di salute della sorella e la fecero accomodare in cabina di guida. Se non che, dopo qualche chilometro, improvvisamente Fernando riconobbe la sua voce, gli urli, il pianto. Corse sulle ginocchia dei viaggiatori e raggiunse il finestrino che dava sull'autista. Aveva con se un temperino da ragazzi, che in quell'occasione al balilla fu particolarmente utile. Tagliò il telone e mise la lama al collo del commilitone che aveva ceduto il suo posto. Si fermò l'intera autocolonna, ma la ragazza, lasciata sulla neve, fu salva!

Nell'immediato dopoguerra tutti sapevano che la Storta aveva ucciso con un'accettata un barbuto e lo aveva precipitato nel Rio Valleluce.

Qualcuno cominciava ad accennare a lotte da pari a pari; oggi, a distanza di settanta anni, quando ormai sono scomparsi i protagonisti, in paese, nei crocicchi, si sussurrano tra i denti all'orecchio notizie non so se vere: un dodicenne pensando di poter liberare la madre, catturata da due di quelli, con una bomba a mano a limone ne colpì alla testa uno; ma lo scoppio uccise anche la poveretta e il socio; un uomo temeva per la moglie e le due figlie perciò si era armato e si teneva sempre appartato. Un pomeriggio stranamente ne arrivò uno solo e non celò le sue intenzioni. Ma fu colpito e gettato nel Rapido.

Forse di tali episodi, di cui vagamente si sente qualche accenno, ne accaddero altri, che sono rimasti sepolti nella memoria. Quando nella primavera del 1945 vennero soldati dell'esercito algerino per traslare i corpi nel cimitero militare francese di Venafro, ne trovarono tanti in posti isolati»[14].

Fortunatamente presto, nel 1950, intervenne pietosamente lo Stato Italiano per il risarcimento dei danni subiti. La somma complessiva di L. 39.394.054 venne equamente divisa: si intascò con piacere in quei tempi bui, intanto il denaro distribuito fu una seconda, più grave ed indelebile offesa!

Così va il mondo!

---

[13] Testimonianza di Benedetto Rodi nato il 7 agosto 1933.

[14] D. A. Lentini, *Echi di Montecassino*, gennaio-giugno 1979, p. 42: «[…]Si diedero subito a scavare nel nostro orto, ma trovarono soltanto un militare loro […]».

The Miracle of Cassino e la filmografia del Piano Marshall

di
Chiara Mangiante

Nel giugno 1947, durante il suo discorso all'Università di Harward, George Marshall[1] annunciò un piano straordinario di aiuti destinato ai Paesi europei, che prese la forma dell'*European Recovery Plan* (ERP), noto più comunemente come Piano Marshall[2]. Il 3 aprile 1948 il piano fu firmato dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman e, nei suoi 4 anni di esistenza, l'ERP distribuì a 16 Paesi europei circa 17 miliardi di dollari.

L'ECA[3] (European Cooperation Administration), sostituita poi dalla MSA (Mutual Security Agency), divenne il braccio manageriale dell'ERP e amministrò i programmi per la ricostruzione europea. Al fine di promuovere gli obiettivi del Piano Marshall e mostrare l'avanzamento dei lavori, questa agenzia governativa americana produsse, adattò e distribuì oltre 300 film, molti dei quali solo in Europa[4].

Questi film in stile documentario non solo mostravano gli aspetti della ricostruzione, possibile grazie al Piano Marshall, ma rappresentavano anche un aspetto unico degli sforzi compiuti dalla propaganda degli Stati Uniti nell'Europa del dopoguerra.

---

[1] George Catlett Marshall fu un generale e politico statunitense che ebbe un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nella strategia dell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale. Nel 1947 fu chiamato alla Segreteria di Stato dal presidente Harry Truman e in quell'anno offrì ai Paesi europei un programma di finanziamento per la ricostruzione, noto come Piano Marshall. Nel 1950, in seguito allo scoppio della guerra di Corea, divenne Segretario della difesa degli Stati Uniti, rimanendo in carica per un solo anno, mentre nel 1953 fu insignito del Premio Nobel per la pace.

[2] I Paesi che ricevettero gli aiuti del Piano Marshall furono: Austria, Belgio e Lussemburgo, Danimarca, Francia, Germania Ovest, Grecia, Islanda, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Svizzera, Svezia e Turchia. Non parteciparono al programma di aiuti la Spagna, la Finlandia, l'URSS e i Paesi dell'Europa orientale posti sotto l'influenza sovietica.

[3] L'Economic Cooperation Administration (ECA) era un'agenzia governativa statunitense istituita per amministrare gli aiuti erogati con il Piano Marshall. Un ufficio dell'ECA era presente in ciascuna capitale dei Paesi aderenti all'ERP per meglio valutare le specifiche esigenze delle varie economie. Venne abolita il 10 ottobre 1951 e sostituita, a partire dal 1 novembre 1951, dalla Mutual Security Agency (MSA).

[4] Questi film furono creati con il supporto del Centro Europeo di Produzione dell'United States Information Service, un'agenzia governativa americana che si occupava di diplomazia e il cui scopo era quello di creare un dialogo tra le istituzioni americane e quelle internazionali per veicolare un'immagine positiva della società americana presso i Paesi stranieri e combattere così il ritratto negativo dell'America fatto dalla propaganda sovietica. Per un elenco dei film prodotti nell'ambito del Piano Marshall è possibile visitare il sito www.marshallfilms.org.

In particolare essi promuovevano la modernizzazione in settori dell'economia, dell'industria, dell'agricoltura e della difesa. Eccetto per quelli prodotti o sponsorizzati dalle sedi stabilite in Europa dell'ESA o della MSA, molti dei film furono fatti prima in inglese e in un secondo momento adattati in altre lingue, in base ai Paesi nei quali dovevano essere proiettati. I film furono realizzati dai migliori documentaristi europei dell'epoca e da promettenti giovani registi che proprio in quel periodo si affacciavano sula scena cinematografica.

I film prodotti dall'ECA segnano alcune tendenze generali. Sono narrati con un tono che oscilla tra il positivo e il minaccioso, in base al messaggio e al tema trattato che varia da Paese a Paese. Inoltre i film mostrano ripetutamente i dolori dell'Europa post-bellica prima di discutere le grandi conquiste e i momenti di trionfo grazie al Piano Marshall.

Di questa filmografia fa parte anche *The Miracle of Cassino*, filmato della durata di circa 12 minuti proiettato durante la mostra *Cassino 1944-1954. Le prime fasi della ricostruzione attraverso la stampa nazionale e internazionale e le fotografie d'epoca* svoltasi dall'11 al 20 maggio 2014 e organizzata dal CDSC-Onlus per ricordare il Settantesimo anniversario della distruzione della città di Cassino[5].

Il film documentario[6] è stato realizzato nel 1950 dalla casa di produzione Telefilm con sede a Roma, sotto il patrocinio dell'ECA con sede in Italia, e distribuito attraverso l'Università del Tennessee. Versioni del film erano disponibili in più lingue: inglese, italiano, danese, olandese, norvegese, portoghese, svedese e tedesco.

Attraverso il filmato viene raccontata la ricostruzione della città di Cassino, ai piedi del famoso monastero di San Benedetto, sei anni dopo il devastante bombardamento alleato. Proprio questa immagine della città completamente distrutta apre il film, con una voce narrante che contemporaneamente mette in evidenza la grinta e

[5] E. Pistilli, *I Cassinati e la loro ricostruzione nella mostra del CDSC-Onlus*, in «Studi Cassinati», anno XIV, n. 2, 2014, pp. 152-155.

[6] Il film è stato diretto da Antonio Jannotta, anche produttore di *Monologo*, cortometraggio sui benefici del Piano Marshall con protagonista Edoardo De Filippo e ritrovato nell'archivio del Centro Sperimentale di Cinematografia presso la Cineteca Nazionale di Roma. La fotografia è di Angelo Jannarelli e le musiche sono di Alberico Vitalini.

la tenacia dei cittadini che non si sono arresi e dopo la guerra sono tornati e hanno ricostruito la città.

La gente ricominciò a riprendere le attività lavorative grazie ai fondi del Piano Marshall, ma quello che emerge è come il miracolo della ripresa sia avvenuto grazie all'opera della popolazione pronta a lasciarsi il passato alle spalle. Il film si dilunga poi sulle attività di ricostruzione nell'edilizia popolare e in quella pubblica, sulla costruzione della nuova ferrovia e sul mercato. Come viene sottolineato nel filmato, Cassino diventa, grazie agli aiuti dell'ERP, una città del XX secolo, con nuovi edifici pubblici e con case più moderne, solide e più grandi. La nuova ferrovia porta, con i suoi treni giornalieri, progresso e soprattutto sviluppo economico che si riflette nelle vetrine dei negozi cittadini. Infine viene mostrato il grande mercato del sabato, affollato dalla gente di Cassino e dei paesi vicini pronti a vendere e a comprare ogni tipo di prodotto. La vita è ormai ricominciata, i Cassinati non pensano più al passato ma sono occupati a vivere il presente e soprattutto a costruire il domani.

La volontà popolare nella ricostruzione e il contributo dell'ERP al benessere generale sono rappresentate come parte integrante della stessa storia. Si vuole dimostrare come le risorse economiche, abbinate alla volontà e al senso del dovere dei cittadini, possano produrre un vero e proprio sviluppo sociale ed economico. In questi documentari, infatti, il Piano Marshall viene accennato in maniera indiretta ed è secondario alla vicenda perché l'attenzione è tutta rivolta verso l'iniziativa dei cittadini.

L'importanza simbolica della città di Cassino e la sua fama nel mondo la fecero un esempio perfetto per la campagna di propaganda americana. Infatti l'ECA lanciò una massiccia campagna nel tentativo di riformare gli ideali degli Europei. Il piano era quello di combattere il comunismo, ma anche di rigenerare l'economia del Vecchio Continente. Questo piano di propaganda includeva manifesti, opuscoli, trasmissioni radio e soprattutto brevi film prodotti tra il 1948 e il 1954. La propaganda, per la quale fu messa a disposizione circa il 5% del budget previsto per il Piano Marshall, fu una condizione per gli aiuti americani, e questi documentari servivano come mezzo per veicolare questo messaggio. Infatti l'accordo sottoscritto per ricevere gli aiuti dell'ERP richiedeva ad ogni paese par-

tecipante di firmare *l'European Cooperation Masterplan* (ECM) che autorizzava la diffusione di informazione "al fine di sviluppare il senso di impegno comune e aiuto reciproco che sono essenziali per la realizzazione degli obiettivi del programma"[7].

In questi film gli Europei vedevano non solo le tecniche più moderne, i progetti per l'edilizia e gli esempi di ricostruzione grazie agli aiuti dell'ERP, ma soprattutto avevano una visione del modo di vivere degli Americani. Non venivano, quindi, rappresentati solo gli aspetti economici, ma soprattutto gli ideali americani a cui aspirare e il modo di vivere la vita quotidiana.

In quest'ottica il breve documentario rappresenta il più importante medium per diffondere il messaggio del Piano Marshall. Nel 1953 un anonimo osservatore italiano notava come il 95% degli Europei giudicasse la società americana da come la vedeva al cinema, mentre un altro report dell'ufficio dell'ECA a Roma notava come il mezzo cinematografico fosse usato per rafforzare l'ammirazione degli Europei nei confronti degli standard di vita degli Americani[8].

In particolare la Divisione Informazione dell'ERP a Roma pensava che il messaggio veicolato attraverso le immagini fosse l'ideale in un paese in cui l'analfabetismo era ancora oltre il 15%. Infatti solo il cinema possedeva il potere di comunicazione, di persuasione e di sugge-

[7] E. Noble, *Marshall Plan Films and Americanization*, Virginia Polytechnic Istitute and State University, 2006, p. 9.

[8] Ivi, p. 2.

stione per arrivare al conservatorismo di alcuni gruppi sociali, ai lavoratori vicino alle idee comuniste e ai contadini isolati in zone remote dell'Italia. Questi film furono trasportati nei paesi più piccoli e remoti e si calcola un audience stimato tra i 4 e i 6 milioni di spettatori per ogni prodotto, sebbene non venga specificato il lasso di tempo in cui i film furono mostrati. Secondo alcune stime, invece, in Europa questi film furono visti da 17 milioni di persone in luoghi non commerciali e circa 37 milioni nei teatri[9].

Sfortunatamente la documentazione di questo progetto giunta fino a noi rivela poco della strategia e delle scelte operative che si celavano dietro. In generale la documentazione del Piano Marshall è estremamente variabile per qualità e quantità. In particolare, lo spazio occupato da questi film nella campagna di propaganda è ancora tutto da studiare.

BIBLIOGRAFIA:

L. Cheles – L. Sponza, *The art of persuasion. Political communication in Italy from 1945 to 1990s*, 2002.

E. S. Noble, *Marshall Plan films and Americanization*, Thesis for the degree of Master of Arts, Virginia Polytechnic Istitute and State University, 2006.

SITOGRAFIA:

www.marshallfoundation.org
www.marshallfilms.org
www.sellingdemocracy.org

[9] L. Cheles - L. Sponza, *The art of persuasion. Political communication in Italy, from 1945 to 1990s*, 2002, pp. 33 e ss.

La guerra nel Cassinate

Piedini scalzi e voglia di ricominciare

di

Anna Maria Arciero

Questa foto è emblematica delle condizioni in cui versava, nel luglio 1944, la gente della contrada S. Lucia di Cervaro: miseria e speranza.

Fu scattata da un soldato inglese, parente di qualche abitante del luogo, che con la sua macchina fotografica volle fissare un momento della vita di quei bimbi, laceri e felici, che "andavano a scuola".

Anche la storia di questo soldato inglese è emblematica di una mentalità nobile e generosa; un suddito di sua maestà Giorgio VI, era nato in Scozia, ma si chiamava Ernesto Sidonio. Suo padre, Palmerino Sidonio, era un figlio della nostra terra emigrato in quel paese all'inizio del Novecento. Palmerino aveva trovato lavoro e fatto studiare il ragazzo, il quale, evidentemente con un buon titolo di studio, allo scoppio della guerra era pilota

aeronautico. In qualità appunto di pilota ricevette l'incarico di partecipare ai bombardamenti nel cielo d'Italia. Lui, piuttosto che obbedire a quest'ordine, sentendosi sangue italiano nelle vene, rifiutò e fu assegnato alla stazione radiotelegrafica, che, nell'estate del '44, stanziava a Caserta. Quel giorno in cui scattò la foto era venuto a S. Lucia a portare il chinino ai suoi parenti, dato che nella zona imperversava la malaria. Animo nobile e sensibile, Ernesto sarà stato colpito dal comportamento fanciullesco e spontaneo di quegli scolari scalzi, molti dei quali figli di suoi cugini. Fece anche altre fotografie, specie alle belle ragazze, – una mia zia ne ha una da quindicenne colta senza guardare l'obiettivo, quindi a sorpresa – che poi provvide a far recapitare. Ma quella foto dei bambini scalzi è il suo capolavoro.

Scolari scalzi – solo qualcuno calza gli zoccoli, fatti con una striscia di stoffa cucita su un pezzo di tavoletta, – ma con la cartella: un sacchetto di stoffa o, i più fortunati, una cassettina da polvere da sparo, lasciata dagli Americani. Il maestro Umberto Arciero è appena tornato dallo sfollamento in Calabria, è poco più che ventenne e ha ricevuto il suo primo incarico dal direttore didattico di Cervaro: radunare i bambini e cercare di recuperare qualcosa dell'anno scolastico perso con la guerra che ha infierito sulla località a ridosso di monte Trocchio.

L'aula è una stanza senza imposte alla finestra e, chiaramente, senza alcun arredo scolastico; per banchi le cassette di munizioni e qualche tavola recuperata dai crolli. Ma gli scolari sono solerti, desiderosi di imparare, e affollano la scuola con il loro vociare di creature innocenti. Eppure hanno sofferto immani tragedie. Tra di loro ci sono tre fratellini che hanno visto il padre decapitato dalla deflagrazione di un ordigno mentre erano nel ricovero; un'altra bimba ha assistito all'agonia del padre dissanguato nello stesso incidente; quasi tutti hanno il genitore ancora lontano, di cui non si ha notizia.

Da notare l'atteggiamento con cui si pongono davanti all'obiettivo: chi quasi spavaldo, chi timoroso, chi serio, ma molti sorridono alla novità, al diversivo. Si aggrappano alla fontana in cui da poco è tornata a sgorgare l'acqua e, anche se intorno non ci sono che macerie, il messaggio che inviano a chi guarda è di speranza, di fiducia nel futuro, di desiderio di ricostruzione.

Qualche giorno dopo che fu scattata questa foto, proprio nello stesso luogo, mentre andavano a scuola, due ragazzini si fermarono ad "analizzare" un proiettile trovato a terra e persero chi un piede e chi un occhio. Tragica eredità della guerra.

Che tenerezza quei piedini scalzi, quelle canottierine sdrucite, quelle vestine indossate dal settembre dell'anno prima!

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

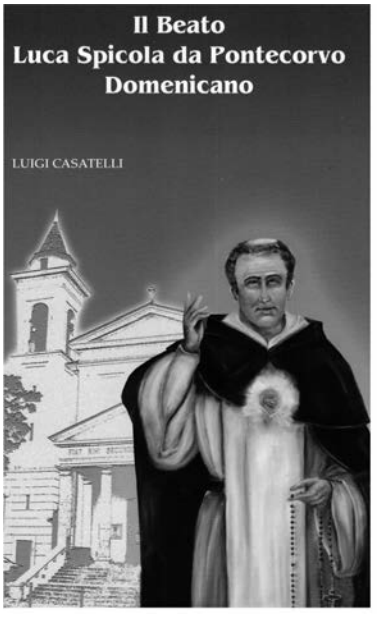
Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione, affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

I temi dottrinali della predicazione domenicana nel XV secolo

Il beato Luca Spicola da Pontecorvo

di
Filippo Carcione*



Eccellenza Reverendissima, cari sacerdoti, dirigenti scolastici, docenti, catechisti e amici tutti.

Più volte abbiamo vissuto insieme momenti di cultura e convivialità come quello presente, grazie all'instancabile opera di don Luigi Casatelli[1], il quale, sin dal suo arrivo a Pontecorvo nel 1993, ha sempre legato la sua attività pastorale alla valorizzazione della memoria storica, convinto che un maturo Popolo di Dio non può ignorare la propria carta d'identità, regalando nel tempo tanti studi cui oggi si aggiunge quello dedicato a Luca Spicola che a Pontecorvo ebbe i natali nel 1432, forse nel territorio parrocchiale di S. Maria in Porta, ma poi cresciuto umanamente e spiritualmente sotto il glorioso campanile dell'Annunziata, allora legato all'alto magistero della scuola domenicana. Giovanissimo, indosserà il saio del suo illustre conterraneo S. Tommaso d'Aquino, portandone dal 1454 l'impegnativa eredità prima a Napoli, dove diverrà priore di S. Domenico Maggiore, e qualche anno dopo a Gaeta, dove lascerà la sua impronta di parroco esemplare nella locale Chiesa di S. Domenico, per poi far ritorno definitivo a Pontecorvo in prossimità di quel

* Testo della conferenza, tenutasi a Pontecorvo il 5 dicembre 2013, di presentazione del libro di d. Luigi Casatelli, *Il Beato Luca Spigola da Pontecorvo. Domenicano*, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2013.

[1] D. Luigi è autore dello studio pubblicato per l'anno giubilare sulla Concattedrale di S. Bartolomeo, di cui è arciprete titolare, considerato la sua opera magna. Quindi la sua produzione letteraria si è rivolta agli uomini di Chiesa che hanno onorato il ruolo ricoperto e inciso profondamente come modelli nella formazione permanente dei credenti, fra cui l'arciprete locale Grimoaldo (garante della prodigiosa Apparizione giovannea al contadino Giovanni Mele avvenuta secondo tradizione in contrada Melfi sul fiume Liri intorno all'anno 1137), il noto predicatore francescano Bernardino da Siena (celebrato per una memorabile sosta urbana avvenuta secondo la storiografia locale nel 1439), nonché i grandi nomi della storia contemporanea, come i due cardinali nativi del luogo, Gaetano Aloisi Masella (protagonista di un famoso incontro con Bismarck nel 1878 destinato ad avviare lo smantellamento progressivo del *Kulturkampf*) e Benedetto Aloisi Masella (rimasto nel ricordo planetario per aver dato il toccante *habemus papam* alle elezioni di Giovanni XXIII nel 1958 e di Paolo VI nel 1963).

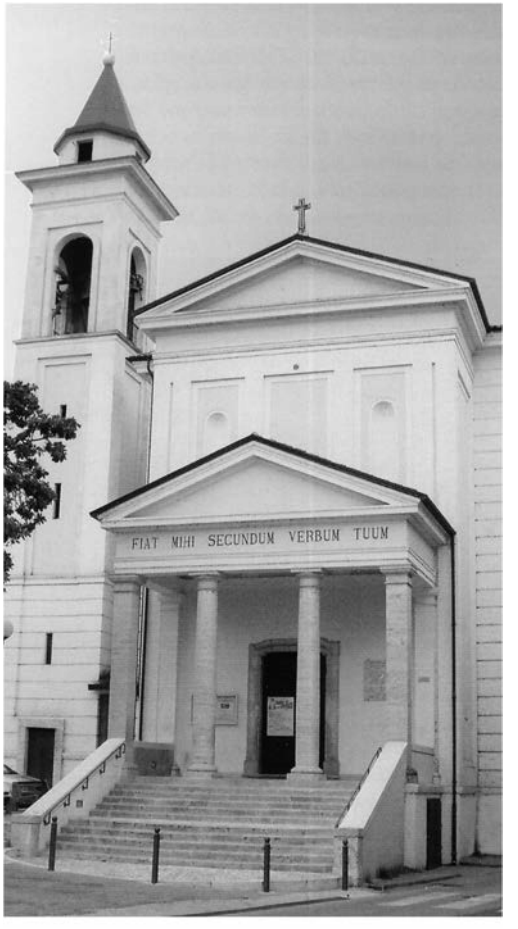
fatidico 1490, quando terminava i suoi giorni proprio nella città dove aveva visto maturare i frutti della sua vocazione religiosa. Ivi sepolto, verrà, però, ben presto reclamato a Gaeta: qui le sue spoglie mortali, nascoste con documenti d'archivio e pezzi d'argenteria per evitare avidi saccheggi, sarebbero, purtroppo, rimaste così ben occultate da sottrarsi all'individuazione dei posteri. In realtà, le scarne fonti pervenute non ci permettono appunti biografici più dettagliati; tuttavia, quanto sappiamo è sufficiente a farci ricostruire un'attendibile cornice in cui collocare il messaggio teologico di Luca Spicola, che la memoria domenicana già venerava poco tempo dopo la morte, alla data del 22 aprile, ricordandone il modello di vita e le proprietà taumaturgiche, di cui aveva dato ampio saggio. Proveremo, dunque, attraverso i ricchi stimoli forniti dal pur agilissimo testo che presentiamo e sulla scorta simbolica della ricostruzione storiografica che vi viene data, a delineare un plausibile prospetto dei temi dottrinali che il Beato, da buon predicatore domenicano, dovette tenere in agenda in quel tempestoso XV secolo, nonché un sunto del valore iconologico che in epilogo la sua prosopografia permette di abbozzare.

L'arrivo dei Domenicani a Pontecorvo

Approvata istituzionalmente nel 1216 da papa Onorio III, l'esperienza, cui aveva dato avvio a Bologna il sacerdote castigliano Domenico di Guzman (1170-1221), si caratterizza per due elementi essenziali: A) una vita di povertà *sine proprio et commune*, tanto da essere annoverato al pari della realtà francescana come un Ordine Medicante; B) una capillare difesa militante dell'ortodossia, tanto da meritare per il nome d'ogni suo membro l'originale qualifica personale con la sigla canonica di *Ordo Predicatorum*. Quest'ultimo aspetto è, insomma, l'elemento d'orgoglio in un'identità domenicana divenuta ben presto autorevolissima nelle migliori scuole europee con i suoi ottimi docenti, tra i quali Tommaso d'Aquino (1225-1274) s'era man mano imposto nella venerazione dei posteri come l'emblema superlativo, ottenendo nel 1323 la canonizzazione di Giovanni XXII dalla sede avignonese e suscitando movimenti per gloriarsi di ospitare le sue spoglie mortali, finché nel 1369 la città di Tolosa, ormai baricentro dell'intelligenza accademica nel Vecchio Continente, forte d'un Papato al momento d'impronta gallicana, non aveva avuto buon gioco definitivo, avocandone la traslazione da Fondi, dove il Dottore Angelico riposava dopo la morte avvenuta nella vicina Fossanova. In questo clima, in cui il legame con S. Tommaso irradiava dentro l'universo cristiano qualunque realtà ne rivendicasse qualche titolo, certamente anche il suo territorio d'origine, cioè la nostra Diocesi, volle avere una parte: troppo piccola per avanzare altri tipi di richieste dinanzi alla voce dei grossi potentati, essa cercò almeno di avere in loco una presenza domenicana, segno imperituro di un affetto e di una fierezza per aver dato i natali all'illustre personaggio. È così che tra il XIV e il XVI secolo si registra gradualmente la ramificazione di comunità domenicane: a Pontecorvo, dove dal 1382 gestiscono una preziosa attività ospedaliera annessa all'Annunziata; a Roccasecca, dove dal 1478 s'occupano della chiesa lì dedicata al Dottore Angelico all'indomani della canonizzazione; ad Aquino, dove c'è notizia di un convento soltanto nel 1581.

Il primato pontecorvese in questa ripartizione deve, a mio avviso, essere collegato alle tristi vicende di Aquino, che certamente nel 1581, quando il vescovo Flaminio Filonardi celebra un sinodo applicativo del Tridentino, pur restando centro diocesano *de iure*, ormai da tempo non lo è più *de facto*, giacché l'assemblea si tiene a Pontecorvo, dove l'Ordinario risiede e dove s'avvia il Seminario reso struttura d'obbligo ad ogni Chiesa locale per la formazione del proprio clero dopo il XIX Concilio Ecumenico: siamo, in sostanza, in quella marcia della storia, che nel 1725 porterà Benedetto XIII (*Cum excelsa sedis*) a dare finalmente traduzione canonica ad una concreta situazione plurisecolare, elevando Pontecorvo a sede diocesana *aeque principaliter* con Aquino e, conseguentemente, la Collegiata di S. Bartolomeo al rango di Cattedrale.

Ma da quando il Vescovo aveva lasciato l'antica residenza di Aquino per trasferirsi a Pontecorvo? La storiografia, carte alla mano, deve al momento rispondere *ab immemorabili*. Ciò nonostante, non mancano piste per orientare un'ipotesi. In effetti, nel 1252, Corrado IV aveva distrutto Aquino perché nella lotta fratricida per la successione a Federico II s'era schierata da parte dell'antagonista Manfredi. È plausibile che questa data segni il giro di boa nella storia della città dopo i fastigi antichi interrotti dalla distruzione longobarda nella seconda metà del VI secolo ma ripresi radiosamente con l'ascesa della Contea emancipatasi tra IX-X secolo dal rapporto di vassallaggio a Capua, di cui era stata fin lì un semplice gastaldato. Dalla metà del XIII secolo il crollo demografico e il degrado ambientale, che seguirono alla ritorsione militare dell'imperatore transalpino, dovettero sortire anche la sventura della struttura diocesana, inducendo il Vescovo a riparare nella vicina Pontecorvo, che, nata intorno all'860 come incastellamento di un sobborgo periferico aquinate, viveva ora il rovesciamento della precedente relazione. Cresciuta di popolazione e di solidità economica dopo l'ingresso nella *Terra S. Benedicti* dal 1105, in salute politica e istituzionale dopo aver ottenuto



Pontecorvo - Chiesa dell'Annunziata.

un primo statuto che nel 1190 poneva in itinere la marcia verso un'organizzazione municipale, con un clima più salubre rispetto a quello paludoso di un Vallone aquinate abbandonato alla deriva dopo il crudo passaggio tedesco e destinato ad un avvio di risanamento solo con l'epoca dei Boncompagni (XVI secolo), nulla di strano che questa città s'imponesse anche come nuovo baricentro ecclesiastico locale. I Domenicani arrivano, dunque, a Pontecorvo come prima città del territorio, perché qui nel 1382 vennero accolti da un Vescovo che con tutta probabilità, pur mantenendo il titolo di Aquino, vi risiedeva stabilmente, al di là delle traversie epocali segnate dal grande scisma d'Occidente, da almeno un secolo ed aveva ogni interesse a fruire più direttamente del loro prestigio intellettuale e della loro capacità operativa.

Il dibattito teologico all'epoca di Luca Spicola

Quando nasce Luca Spicola, i Domenicani erano ormai arrivati a Pontecorvo da mezzo secolo. Era stato quello un periodo di intrigate vicende ecclesiastiche connesse ad un intenso e infuocato dibattito teologico, che si possono ricondurre a tre tematiche principali, e cioè il conciliarismo, la rilettura dogmatica del neo-platonismo e la polemica orientale.

Anzitutto, s'era consumato, non molto dopo il ritorno romano del Papato dalla cattività avignonese (1305-1370), il «grande scisma d'Occidente» (1378-1417), che, fattosi sentire in tutti gli angoli dell'Europa e, dunque, anche nella stessa Pontecorvo, a un certo punto, con il Concilio di Pisa (1409), s'era ulteriormente complicato, portando addirittura a tre i candidati alla successione di Pietro. C'era voluto il Concilio di Costanza (1414-1419) per rimettere ordine in una cristianità alquanto disorientata, trovando una convergenza unitaria sulla persona di Martino V; ma l'esito della vicenda aveva dato ansa alle tesi di quanti in Occidente andavano accreditando il Concilio come massimo organo di garanzia ecclesiastica, visto che le tradizionali rivendicazioni della Sede Romana quale suprema espressione di autorità sembravano essere naufragate nelle risse di parte. Come se non bastasse, dinanzi all'incertezza dilagante in un consesso ecclesiale che per i propri difetti stava rischiando la diaspora irreversibile dell'unità, tornava forte e cupo il velo mai dismesso del dualismo platonico sempre pronto a strumentalizzare il vessillo agostiniano per azzerare nella vita spirituale ogni capacità antropologica e ricondurre, di conseguenza, ogni movimento positivo alla predestinazione di Dio, così riportando la lancetta della storia a prima dell'impegno speculativo di S. Tommaso, che tanto s'era adoperato per restituire dignità e valore al libero arbitrio dell'uomo in un dialogo teandrico poggiante sull'equilibrio perfetto tra fede e ragione, grazia e merito. In questo clima, se Guglielmo Occam (1288-1349) aveva rilanciato il tema dell'equazione tra umanità e male dopo il peccato originale, sortendo una concezione del disastro genesiaco riparabile unicamente da Dio, Giovanni Wycliff (1320-1384) aveva rimarcato l'inutilità di qualsiasi azione umana a fini soteriologici e battuto la strada al superamento della Chiesa come depositaria d'una mediazione sacramentale tra Dio e l'uomo, laddove la Parola dell'Onnipotente sedimentava direttamente e imperscrutabilmente nel cuore dei suoi eletti, con ciò liquidando l'impalcatura gerarchica, per concimare quel principio di comunità laicale, perfezionato

poi da Giovanni Hus (1371-1415), in cui si siede tutti alla pari in forza del Battesimo, vivendo la Cena eucaristica (rigorosamente sotto le due specie) senza letture soprannaturali ma come adesione spirituale alla Parola. Quantunque ancora in cantiere come agenzia di sistemazioni teologiche mature, molto protestantesimo era stato già concettualmente anticipato, dal momento che *sola fides*, *sola gratia*, *sola Scriptura* sembravano ormai profilarsi come unici orientamenti esistenziali di un credente, a cui meriti, buone opere e tradizione ecclesiastica venivano prospettati come devianti impalcature umane. Da ciò si evincono, per effetto, i grandi temi, su cui l'apologetica domenicana era impegnata nella predicazione giornaliera, ovvero il progetto di restituire credibilità alla Chiesa e ai suoi riti, specie i sacramenti di guarigione (la «Confessione» e quello allora noto come «Estrema Unzione»), che chiamavano in causa il suo potere di «sciogliere e legare» (Mt 18,18), nonché la capacità donatale da Dio di ottenere l'alleviamento delle sofferenze, sia nell'oggi della storia («dalle malattie fisiche e spirituali») sia in prospettiva escatologica («dalle pene del Purgatorio»), intercedendo presso l'Altissimo con la promozione di speciali momenti di grazia («le indulgenze)» o per i meriti dei suoi figli migliori («i santi»).

Accanto a questi motivi, non cessava, infine, l'attenzione alla polemica mai sopita con l'Oriente, dal momento che il grande scisma di Michele Cerulario (1054) aleggiava incessantemente sui rapporti ecumenici con tutti i suoi effetti nefasti, a dispetto dei recuperi unionisti più volte tentati, dei quali il II Concilio di Lione (1274) restava nel diario ecclesiastico come quello che più aveva fatto sperare, giacché, almeno per un attimo, il grosso scoglio rappresentato dall'aggiunta latina del *Filioque* (= Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio) era apparso superabile alle istituzioni bizantine. L'imperatore Michele VIII Paleologo (+1282) e il patriarca Giovanni Bekkos (+1296) avevano sottoscritto l'accordo, ma, rientrati in patria, s'erano persi nella burrasca della reazione greca che continuava ad agitare la lista delle tradizionali posizioni anti-romane: oltre a rivendicare la processione dello Spirito Santo solamente *ex Patre* (e non anche *Filioque*), essa non smetteva di difendere l'assetto pentarchico calcedonese (451) disposto, nelle interpretazioni più generose, a ritenere il Papa un *primus inter pares*, all'interno di un'ecclesiologia, in cui non vi sono una Chiesa madre e le sue figlie, ma solo Chiese sorelle, al più sorelle maggiori alcune di loro (cioè i patriarcati di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme), mischiando, poi, con questi elementi teologicamente più significativi altri via via più banali come i vari rimproveri al costume occidentale di chiedere ai preti il celibato, di usare nella liturgia eucaristica il pane non lievitato, di sospendere il canto dell'alleluja nel periodo quaresimale e, addirittura, di imporre ai chierici la tonsura.

I pilastri dottrinali della formazione a Pontecorvo

In questo coacervo di tensioni, matura la formazione teologica di Luca Spicola alla scuola domenicana, che, all'ombra dell'Annunziata, lo assiste negli studi, fornendogli una solida piattaforma dottrinale, che doveva fondarsi certamente su due pilastri e cioè

sul tomismo, ovvero l'inalienabile quanto prestigioso "marchio di fabbrica", e sul Concilio di Ferrara-Firenze-Roma (1438-1445), XVII Ecumenico nella storia della Chiesa, convocato da papa Eugenio IV per rispondere ai grandi quesiti epocali, che, al netto dei contenuti, ruotavano principalmente sul Primato pontificio, l'esistenza del Purgatorio e la processione dello Spirito Santo.

La discussione sul Primato pontificio era stata scottante nel nostro territorio: cellule conciliariste avevano preso terreno a Montecassino, al punto che nel 1437 era dovuto intervenire direttamente Eugenio IV a scomunicare l'abate Pirro Tomacelli, che parteggiava per il Concilio di Basilea, inaugurato nel 1431 e rimasto aperto anche quando, nel 1438, vista la piega anti-romana che esso aveva preso, il Papa aveva cercato di chiuderlo d'autorità per trasferirlo a Ferrara, ma senza ottenere risultati tempestivi, visto che quell'assemblea si trascinerà ugualmente fino al 1449, dopo aver finanche eletto, nel 1439, un temporaneo anti-papa nella persona di Felice V.

Il primo nucleo, su cui venne preparato per la predicazione il novello frate domenicano Luca Spicola, non poté, dunque, sicuramente disertare questo aspetto: bisognava, infatti, riaffermare la dottrina della *monarchia Petri*, secondo cui il mandato speciale, affidato a Pietro da Mt 16,18 (*Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*) per porlo come riferimento assoluto del collegio apostolico e organo supremo di governo nella nascente comunità cristiana, è ereditato pienamente dai vescovi di Roma, suoi successori nella sede dove egli mori martire, i quali nella storia sono chiamati a continuare l'esercizio del suo ministero come tribunale ultimo della Chiesa (*Roma locuta causa finita*). Di conseguenza, il Concilio Ecumenico fonda la sua autorevolezza canonica nella misura in cui si svolge *cum Petro e sub Petro*, cioè è valido se contempla la partecipazione del Vescovo di Roma e si mette a servizio dei suoi indirizzi, giammai in contrapposizione. In tal guisa, l'apologetica cattolica del tempo, di cui i Domenicani sono tra i megafoni più qualificati, replicava alle rivendicazioni conciliariste, che già da allora sedimentavano le spinte nazionaliste degli episcopati locali, i quali, attraverso rapporti di forza all'interno del Concilio, prendevano a portare la voce e gli interessi delle corone regie che si andavano allora consolidando e che, nei secoli a venire, terminato il loro processo di emancipazione, confezioneranno quell'assolutismo di stato invasivo persino nella speculazione teologica, laddove prenderà a sponsorizzare, con bieca strumentalizzazione, prodotti ecclesiologici drasticamente anti-romani come il gallicanesimo e il febronianesimo.

Non di meno, i chiarimenti in merito avevano effetti benefici nel contenere le spinte della polemica sul fronte orientale, ribadendo che il Primato pontificio è molto più che una tollerata preminenza onorifica di un patriarcato sugli altri, in quanto non era stato dettato da contingenze storico-politiche che un tempo avevano fatto di Roma la capitale dell'Impero, bensì scaturiva da una precisa volontà del Cristo, che, pur avendo dato a tutti gli apostoli il potere di «sciogliere e di legare» (Mt 18,18), aveva però anch'essi compreso nella subordinazione a Pietro, laddove finiva per riservare esclusivamente a quest'ultimo l'imperativo di «pascere le sue pecorelle» (Gv 21,15-17).

I temi della predicazione a Napoli

Il successivo segmento biografico, che vede Luca Spicola operare dal 1254 nel quartier generale domenicano di Napoli costituito dalla Chiesa di S. Domenico Maggiore, si scontra con un ambiente regio particolarmente diffidente nei confronti del Papato: qui la corona aragonese s'era dovuta affermare con forza sugli Angioini, che erano stati sostenuti da Roma, al punto tale che nel 1437 il papa Eugenio IV era giunto a scomunicare Alfonso I, definendolo usurpatore. Nel 1443 c'era stata una pacificazione formale, ma la rotta di collisione era rimasta tutta tra soggetti istituzionali che correvano, senza potersi incontrare, su rette parallele della storia, in quanto da un lato il Papato continuava a guardare il Regno di Napoli con un'ottica conservatrice di stampo feudale pretendendone una relazione vassalla in ogni movimento, mentre dall'altro lato il Regno di Napoli, sull'onda delle trasformazioni europee, non solo pativa ogni giorno di più l'ingerenza ma, al contrario, cominciava ora a ritenere le strutture ecclesiastiche del proprio territorio come un corpo gregario, quanto gli altri, alla ragione di stato. E nel 1463 le tensioni mai spente erano di nuovo esplose crudamente proprio a riguardo del nostro territorio, allorché la Santa Sede aveva incamerato Pontecorvo sotto il suo diretto dominio temporale, soffiandola al Regno di Napoli, che avrebbe volentieri occupato la città, per farne un prezioso avamposto nei suoi confini settentrionali.

In attrito con il Papa, gli Aragonesi, che precedentemente avevano sostenuto il partito conciliarista, ora lasciavano campo libero alla circolazione di idee alternative alla dottrina romana con lo scopo preciso di indebolirne l'ascendente ecclesiale. E così l'occamismo con i suoi derivati aveva larga fortuna nell'insegnamento di scuole e accademie napoletane. Si può, pertanto, ritenere a buon diritto che in Napoli la predicazione domenicana, di cui Luca Spicola, a un certo punto, non è solo semplice interprete ma addirittura responsabile come priore di S. Domenico Maggiore, sia intervenuta nelle tematiche, che sedimentavano ampiamente già nel secolo precedente i contenuti dottrinali delle Chiese riformate. È fin troppo facile pensare al giovane frate dell'Annunziata, oggi maturo predicatore di punta nel grande capoluogo del Meridione, impegnato a sua volta ad anticipare gli elementi dottrinali che caratterizzeranno il chiarimento tridentino, ma che già la grande lezione tomista ingloba sostanzialmente tutti nel suo arsenale teologico, laddove esprime la pazienza della Scolastica a colmare i vuoti lasciati dall'agostinismo al di là della meritoria e sacrosanta diga fatta a suo tempo contro la deriva pelagiana, che, leggendo il peccato originale come *reatum personae* e non *reatum naturae* (colpa personale di Adamo non trasmessa al genere umano), aveva ridotto il cristianesimo a vuota precettistica, intorno alla quale ruota la capacità o la deficienza dell'agire etico umano, arbitro esclusivo della partita soteriologica.

Alla morsa tra le opposte esagerazioni dell'ottimismo pelagiano, che svilisce l'insegnamento evangelico come capitolo della filosofia morale, e del pessimismo agostiniano radicalizzato dall'occamismo, che abbandona l'uomo nell'angoscia di una tetra predestinazione, la scuola domenicana del tempo sfuggiva con sano equilibrio insegnando che, sebbene il peccato originale abbia comportato un guasto antropologico esponendo intelletto e volontà ad una maggiore seduzione del male (concupiscenza), l'intervento di Dio (grazia) soccorre senza sosta tutti i gli uomini, nessuno escluso, tramite l'azione della Chiesa e dei suoi sacramenti, ottenendo ai peccatori il perdono celeste non per cieca predestinazione ma per la loro libera risposta positiva (buone opere) all'offerta salvifica schiusa dall'espiazione vicaria di Cristo: offerta che l'infinita misericordia dell'Onnipotente giunge a protrarre oltre i confini della storia per i penitenti che in vita non hanno avuto tempo di riparare alle loro colpe con adeguata soddisfazione (Purgatorio) e che, in una comunione d'amore tra i vivi e i morti, mentre offrono la loro Quaresima escatologica a riscatto proprio ma anche come benigna preghiera per chi hanno lasciato in terra, possono veder alleviato il debito ultraterreno per i suffragi della Chiesa ancora pellegrina nel corso dei secoli (indulgenze) e per i meriti eccedenti della stessa Chiesa già adunata nella Domenica senza tramonto (intercessione dei santi).

I temi della predicazione a Gaeta

Non sappiamo per quanto tempo Luca Spicola abbia soggiornato a Napoli e, di conseguenza, in quale momento preciso di quei decenni centrali della seconda metà del XV secolo abbia avuto corso il suo trasferimento a Gaeta, dove avrebbe mantenuto, comunque, il suo impegno di predicatore con carico di speciale responsabilità, esercitando l'ufficio di parroco nella Chiesa di S. Domenico. Una lettura superficiale del dato potrebbe far pensare ad un regresso di carriera dopo il suo licenziamento dal capoluogo del Mezzogiorno, ove non si consideri a sufficienza nella mappa domenicana l'importanza della nuova destinazione, donde nel 1318 il vicario generale dell'Ordine, Roberto da S. Valentino, aveva fatto partire nientemeno che la petizione alla Santa Sede per la canonizzazione di S. Tommaso. Qui il Golfo ospitava quel superbo porto tirrenico, quasi a metà strada tra Roma e Napoli, storico crocevia di traffici internazionali tra sud e nord della penisola, con capacità di proiezione nelle grandi isole e, da lì, verso tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, polo d'attrazione per mercanti e commercianti d'ogni specie, che a quell'epoca, anche se pallido ricordo del vecchio potentato medievale, ancora ostentava ad arte i blasoni goduti dal pur defunto ducato bizantino, mantenendo un tasso di presenze orientali rimasto discreto all'inizio dell'età moderna, allorché la demografia urbana accusa addirittura qualche recupero per effetto di esodi che, dopo l'avvento della turcocrazia (1453), si diramano da Costantinopoli in tutto l'Occidente e, particolarmente, nei luoghi, dove, come nel nostro caso, potevano riscoprirsi antichi vincoli di sangue.

È giocoforza che la predicazione di Luca Spicola abbia potuto concentrarsi qui sulla materia della controversia greco-latina, in particolare su un'adeguata spiegazione del *Filioque*, fruendo del riferimento superlativo costituito in merito per la scuola domenicana

dal *Contra errores graecorum* di S. Tommaso, che, sulla linea della patristica latina espressa da Ambrogio e Agostino, difende la duplice processione dello Spirito Santo, consacrando una teologia della Terza Persona come risultato dell'eterno dialogo (*Amor*) tra Padre (*Amans*) e Figlio (*Amatus*), la cui comunione è tale che tutto quanto è della Prima Persona è anche della Seconda Persona, contro ogni prospettiva ontologica che, insinuando capacità esclusive della Prima (come appunto l'essere la sola fonte in grado di far procedere la Terza), finisse per rivitalizzare l'antico subordinazionismo ariano includente nel rapporto trinitario categorie divisive di *maior* e *minor*, *ante* e *post*.

Del resto, una certa recrudescenza di motivi polemici non poteva non essere viva in un ambiente, dove gomito a gomito si celebravano riti con usi liturgici differenziati, a partire dal diverso passaggio del Credo, che gli Orientali recitavano rigorosamente secondo l'assetto letterario niceno-costantinopolitano, ritenendo un'interpolazione abusiva l'aggiunta latina del *Filioque*, disposti, tutt'al più, ad ammettere, sulla linea della patristica greca espressa da Atanasio e i Cappadoci, che «lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figlio», ovvero insistendo sulla distinzione del rapporto tra l'Uno e l'Altro in ordine alla Terza Persona, per evitare che una loro confusa miscela ipostatica vanificasse la sussistenza trinitaria in una deriva modalista. In un simile contesto, dando seguito alle deliberazioni fiorentine che, in una lungimiranza ancora troppo avanti per la lentezza storica dei capricci umani, concedevano il pluralismo liturgico nella recita del Credo (sia con che senza il *Filioque*), Luca Spicola potrebbe essere stato uno degli alfieri, che, pur attento a non permettere il bollo ereticale della propaganda greca sulla tradizione latina e ferma restando la fede reciproca della parti nella perfetta consustanzialità trinitaria, avrebbe cercato di anticipare la distensione ecumenica.

Un modello di santità sacerdotale

Nemmeno è dato conoscere il tempo in cui Luca Spicola rientrava all'Annunziata di Pontecorvo per trascorrere i suoi ultimi giorni prima dell'esodo eterno censito all'anno 1490. Leggendo l'icona che, al termine del suo pellegrinaggio terreno, lasciava a quanti l'avevano amato e che nei primi decenni del XIX secolo ancora riempiva d'entusiasmo il cuore cittadino interpretato sublimemente dalla vena poetica dell'arcade Pietro Pellissieri (1762-1831), dottrinario di S. Marco, possiamo scorgere una personalità concentrata nell'incarnazione magistrale delle «tre virtù teologali». È un esempio che detta in modo più specifico un modello di santità sacerdotale. Dalla sua vicenda particolare emerge:

A) un testimone di fede («uomo della Parola»): campione eccellente del carisma domenicano, predica incessantemente in tutte le sedi, in cui opera, rischiarando le menti nelle intemperie d'un poliedrico Quattrocento, che da un lato provoca continuamente le scosse dell'ortodossia e prepara il terremoto protestante del secolo venturo, dall'altro riattizza i motivi della plurisecolare controversia greco-latina e rallenta di nuovo l'anelito del movimento ecumenico;

B) un testimone della speranza («uomo dell'Ascolto»): interprete attento e premuroso del ministero presbiterale, nelle sue esperienze pastorali di priore a Napoli e di parroco a

Gaeta si distingue per la presenza nel confessionale ad accogliere il grido di dolore del peccatore pentito e per la corsa puntuale al capezzale dei moribondi onde raccoglierne l'ultimo lamento e alleviarne l'angoscia del trapasso con il sacramento dell'Estrema Unzione, oggi chiamato e amministrato più lucidamente come Unzione degli Infermi;

C) un testimone di carità («uomo dell'Impegno»): educato alla scuola domenicana di Pontecorvo, dove i tempi di studio e di preghiera s'alternavano puntualmente con l'attività ospedaliera, porta con sé, ovunque si muove, una speciale sensibilità verso i malati, a cui offre la sua dedizione integrale, ovvero al corpo, mettendo a frutto le competenze infermieristiche maturate in gioventù, e all'anima, affidando quotidianamente la salute eterna di ciascuno all'intercessione dei santi, anzitutto la Vergine, alla cui devozione era cresciuto contemplandola con il titolo dell'Annunziata: quella Vergine che chissà quante volte, nel corso della sua vita, doveva aver pregato tenendo a mente le parole imputate al suo illustre conterraneo d'Aquino:

«Beatissima e dolcissima Vergine Maria, Madre di Dio tutta piena di bontà, Figlia del Re dei cieli, Signora degli Angeli e Madre dei credenti: oggi e per tutti i giorni della mia vita ripongo nelle tue mani pietose il mio corpo e la mia anima, e tutti i miei atti: pensieri, volontà, desideri, parole e opere, tutta la mia vita e tutta la mia morte».

Pontecorvo, Chiesa della SS.ma Annunziata e di San Biagio, 5 dicembre 2013. Il parroco, don Natalino Manna, apre la manifestazione - Al tavolo dei relatori da dx a sn: don Luigi Casatelli, S.E. mons. Gerardo Antonazzo, il prof. Filippo Carcione.

Presentazione del libro
Terrazza Cervaro

Il 2 novembre 2014 a Cervaro si è tenuta la presentazione del libro *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte. Militari e civili di un Comune affacciato sul caposaldo della «Linea Gustav»* di Gaetano de Angelis-Curtis, che ripercorre le vicende dei cittadini di Cervaro nei vari luoghi di sfollamento o di rifugio, oppure sui vari fronti di guerra in cui furono impegnati i militari originari di questa terra, molti dei quali periti in combattimento oppure dispersi, oppure avviati in campi di prigionia o d'internamento.

Cerimonia di scoprimento lapide (foto Alberto Ceccon).

La presentazione è stata preceduta da una cerimonia, semplice, sobria ma sentita e toccante, nel corso della quale si è provveduto allo scoprimento di una lapide dedicata a tutte le vittime civili e militari di Cervaro della seconda guerra mondiale. L'Amministrazione Comunale di Cervaro ha inteso ricordare e commemorare con un segno tangibile e duraturo, individuato nella lapide apposta sulla facciata del Palazzo comunale, il martirio patito negli anni di guerra da un'intera popolazione.

Quindi i presenti si sono portati nella Sala consiliare «Carabiniere Vittorio Marandola M.O.» del Comune dove si sono tenuti gli interventi del sindaco di Cervaro dott. Angelo D'Aliesio, del dott. Danilo Salvucci, consigliere comunale di Cassino e presidente del «Comitato 70° e oltre», e dell'ins. Anna Maria Arciero, cultrice di storia locale.

Intervento di Anna Maria Arciero

Oggi presentiamo l'ultima fatica letteraria di Gaetano de Angelis Curtis, *Terrazza Cervaro, la trincea del fronte*, con il quale l'autore riapre uno squarcio nel sipario ormai chiuso del passato, rivisitando la storia conosciuta con la lente d'ingrandimento. Già il titolo è tutto un programma.

«Cervaro trincea del fronte» è una metafora coniata dal sindaco Cascarino in una relazione del 1946 nella quale scrisse esattamente così: «E se Cassino è sinonimo di città martire, Cervaro è trincea del fronte della linea Gustav» e lamentò la grave situazione

dei senzatetto, senza strade, senza scuole, senza acqua, senza chiesa … insomma senza tutto.

Terrazza Cervaro il nostro deve averla concepita perché veramente Cervaro rappresentò, prima per i Tedeschi e poi per gli alleati, la terrazza, il belvedere da cui visionare e quindi tenere sotto controllo tutta la piana sottostante. Nello stesso tempo 'trincea' perché luogo deputato a ostacolare l'avanzata nemica, per i Tedeschi, e a ripararsi e lanciare offensive per gli alleati.

Il possesso delle alture intorno a Montecassino era di vitale importanza per ambedue i belligeranti, perché avrebbe assicurato il controllo della via Casilina, l'unica rotabile attraverso la quale potevano giungere rifornimenti. Un ex paracadutista a Montecassino, comandante dei famosi «diavoli verdi», Rudolf Böhmler, autore di un libro pubblicato dopo la guerra e intitolato appunto *Montecassino*, scrive che «intorno a Cassino si combatteva una guerra di montagna e in una guerra di montagna è regola inderogabile che colui che controlla le alture controlla anche le valli». A sottolineare l'importanza che i Tedeschi attribuivano ai monti attorno a Cassino valga un volantino satirico che la propaganda tedesca mise in giro dopo il bombardamento di Cassino che, come sappiamo, si era rivelato un boomerang per le forze alleate, una «vittoria di Pirro» dice Böhmler. Nel volantino Montecassino e le alture vicine erano rappresentati come mostri enormi e affamati, le fauci spalancate e lo sguardo feroce e beffardo, pronti a divorare centinaia di soldati alleati, con la scritta in inglese: «I monti e le valli dell'Italia assolata vogliono vedervi». Nessuna altura più di Cervaro, con monte Trocchio di fronte all'abbazia, poteva quindi essere adatta a fare da trincea difensiva e offensiva. E da terrazza, punto ideale per l'osservazione.

Volantino di propaganda nazista.

I filmati che abbiamo dei bombardamento dell'abbazia e della città di Cassino furono ripresi dai cineoperatori proprio dalla terrazza di monte Trocchio. Ha raccontato la giornalista Marta Gelhorm, che era la moglie di Ernest Hemingway e che era appostata proprio lì, "in terrazza": «Ricordo il momento preciso del bombardamento di

Punto di osservazione di Monte Trocchio.

Montecassino. Ero seduta su un muretto - e pare di vederla su una macera di Trocchio - e ho visto gli aerei arrivare, sganciare, poi il monastero trasformarsi in una nuvola di polvere e, come tutti gli altri sciocchi, anche io sono rimasta entusiasta al punto di applaudire». Sappiamo dalla cronaca che da Napoli erano arrivati, oltre ai giornalisti, anche medici e crocerossine in licenza a godersi lo spettacolo, mentre i generali Clark, Alexander, Freyberg ecc. si godettero a loro volta lo spettacolo dalla terrazza di Cervaro, un posto forse più sicuro di quanto non fosse Trocchio. Mi viene in mente mio padre: «Si sa come dicono i generali: armiamoci e andateci». Da quassù lo sguardo era più panoramico e, quel che più conta, sicuro.

Esaminando il contenuto dell'opera, si può affermare che è l'epopea del popolo cervarese travolto dal turbine della guerra, è il sacrificio di un intero paese, che ha avuto perdite immani di vite, di case, di chiese, di strade … di tutto, come diceva il sindaco del dopoguerra. Il nostro autore ha accomunato tutti i sofferenti cervaresi, vittime, sfollati, reduci, combattenti, prigionieri, eroi, amministratori della ricostruzione "nell'amore di un libro". È un libro fatto con amore e per amore del proprio paese. Solo a scorrere gli elenchi reperiti presso gli archivi dei ministeri si può avere un'idea di quanto lavoro esso abbia richiesto. Soltanto uno studioso che ama la storia della sua terra poteva farlo.

Anche la struttura del testo fa rilevare questo amore: accanto ai dati minuziosi ricavati da fonti scritte ecco le testimonianze, le fonti della memoria storica locale, mi piace chiamarle "le storie salvate appena in tempo", - gli ultimi testimoni ci stanno lasciando - che confermano quanto l'autore va raccontando.

Il racconto della guerra, appunto. È così ricco di ricordi particolareggiati che al lettore sembra di vedere un film. Inizia il giorno dell'armistizio, 8 settembre 1943. Nel nostro paese si sta svolgendo la processione della Madonna de' Piternis. Arrivati in piazza, dalle finestre appositamente aperte dell'avvocato Achille Cataldi si sente dalla radio la notizia della firma dell'armistizio. L'esultanza della popolazione è indicibile: è un miracolo della Madonna! Anche a S.Lucia, la mia contrada, si attribuì subito la grazia alla Madonna de' Piternis e le donne si avviarono, scalze, per venire a ringraziare la Madonna a Cervaro. Ma alla Sordella incontrarono un uomo che le freddò: - Ora è cominciata la guerra, andate a nascondere quel poco di buono che tenete! I tedeschi si sono scatenati. Ecco, anche a Cervaro paese la popolazione si disperse, incredula e speranzosa, a vedere il da farsi. Di

qui comincia l'*escalation* dei preparativi: nascondere, sotterrare, murare, infossare generi alimentari, biancheria, coperte, - tanto che in pieno inverno si ritroveranno con gli abiti estivi - e soprattutto ideare nascondigli e ricoveri. Già il giorno dopo, 9 settembre, le vie cittadine cominciano ad essere percorse da autovetture militari tedesche e il paese posto sotto il totale controllo dell'esercito germanico: la caserma disarmata, le case più spaziose adibite a comandi, il comune requisito, le masserie adibite a postazioni di contraeree o di cannoni e mitragliatrici. Vengono allestite cucine da campo e strutture sanitarie - tutti luoghi specificati, per cui ci sembra di vedere Cervaro occupata in un rapido susseguirsi di flash - Così succede pure a Porchio: un grosso cannone puntato verso Venafro; a Trocchio: nidi di mitragliatrici e radio ricetrasmittenti mimetizzati dalle chiome degli ulivi - l'oliveto di mio padre, proprio sulla sella della collina, fu letteralmente capitozzato.

E pensare che, secondo quanto ha rivelato uno storico americano, il Blumenson, autore di varie opere sulla II guerra mondiale, proprio l'8 settembre Hitler voleva rivolgere al governo italiano un *ultimatum* perché chiarisse i suoi intendimenti, deciso a ritirare truppe tedesche dall'Italia meridionale, se la risposta non fosse stata soddisfacente. L'annuncio dell'armistizio rese inutile la presentazione dell'*ultimatum*. Ma se l'operazione *Avalanche f*osse stata ritardata di qualche giorno, i tedeschi, anziché andare a presidiare, come avvenne, le alture, si sarebbero ritrovati sulla via di ritirarsi su Roma. Non ci sarebbero stati combattimenti sulle spiagge di Salerno, non ci sarebbero state le battaglie di Napoli, del Volturno e di Cassino. Quanto sangue e quante rovine avrebbero potuto essere risparmiati! Ma è un giudizio fondato sui se e sui ma.

Torniamo al 9 settembre e al racconto-film del nostro autore. Come previsto, i Tedeschi cominciano subito la caccia: agli uomini forti da utilizzare per i lavori alla linea Gustav, ai generi alimentari e agli animali domestici per il proprio fabbisogno, caccia anche a biancheria e preziosi da depredare. Era anche una guerra di furbizie. A Cervaro, paese di tradizione orafa, i soldati adoperavano degli apparecchi cerca metallo per trovare l'oro nelle cantine e nei giardini. A S. Lucia, i contadini "scarpe grosse e cervello fino" avevano nascosto i maiali nei pozzi, sistemandoli su una specie di piattaforma fatta di tavole ancorate con delle funi alla vera del pozzo. Bene, i Tedeschi, scopertone uno, cominciarono a girare per le campagne grugnendo rumorosamente e le povere bestie rispondevano al grugnito e così si auto-segnalavano. L'intento era anche quello di fare piazza pulita in vista dell'arrivo degli Alleati, come avevano fatto i Russi all'avvicinarsi di Napoleone.

Continua il film, - mi ostino a chiamare film il testo perché leggendo il susseguirsi di date con avvenimenti circostanziati (in questo l'autore è certosino), si continuano a 'vedere' le azioni ostili, le resistenze, le prepotenze e i bombardamenti che quasi ogni giorno scaricano bombe sul nostro paese e nel circondario. Per lavorare più tranquillamente, senza ostacoli e intralci di sorta, forse però anche per umanità, verso la fine di novembre, la gran parte della popolazione viene sfollata, ammassata nei camion diretti a Ferentino, Roma e poi smistata verso l'alta Italia. Su questo argomento nel libro ho trovato una notizia che rallegra il cuore: all'arrivo alla stazione di Arsiero, un paesino in provincia di

Rovigo - e immaginiamo in quale stato psicologico potessero trovarsi i nostri paesani - trovarono ad accoglierli il podestà e i concittadini che li salutarono con un applauso. Che brodo caldo per l'anima sarà stato quell'applauso!

E si arriva al 12 gennaio 1944 quando Cervaro paese viene liberato. Soldati americani scendono dai Piternis, altri salgono dalla Chiusa, mentre una cortina fumogena cade su monte Trocchio, ancora in mano tedesca, per vanificare l'osservazione nemica.

Ed ecco, descritta e documentata la presa di Trocchio, la lunga montagna bruna che sembra una balena arenata, come la descrive il Maydalany. I Tedeschi ne vengono scacciati la notte del 15 gennaio. Si ritirano verso Cassino e Montecassino, ma prima hanno minato tutto il versante est. Molti soldati alleati ne rimarranno uccisi o mutilati, come pure civili e bambini che si sono rifugiati nelle grotte delle volpi.

Ora che Cervaro è liberata, una colonna interminabile di veicoli con armi, soldati, vettovaglie percorre 'l'abitato disabitato' alla ricerca di un ampio fronte per piazzare l'artiglieria contro Cassino e avere un osservatorio redditizio. Ecco che ora il nostro paese, per la sua posizione geografica, - ha detto qualcuno "la geografia detta legge alla storia" - è immediata retrovia, anzi è trincea, come dice il titolo del libro, nonché sede di comando per i generali Clark, Alexander e Freyberg e punto di osservazione privilegiato; da qui infatti assisteranno ai bombardamenti di Montecassino e Cassino. Al riparo di Trocchio c'è invece la concentrazione di uomini mezzi, prima americani e poi neozelandesi e inglesi, da avviare verso S. Angelo per tentare di attraversare il Gari. Erano generosi questi alleati con la popolazione, che riceveva aiuti di ogni genere: cioccolata, biscotti, scatolame, anche i pasti caldi - i miei intervistati di S. Lucia ancora ricordano la bontà del brodo di tacchino americano - e poi coperte e cappotti, cure mediche e disinfestazione dai pidocchi. In cambio la gente di Trocchio dà non solo ospitalità '*obtorto collo*'- , ma anche fiduciosa cordialità e persino affetto. So di donne che asciugavano vicino al fuoco gli indumenti dei soldati che tornavano dal fronte al mattino, bagnati fradici, nelle notti nebbiose passate a preparare l'attraversamento del Gari; so di bambini coccolati, vestiti e nutriti dai soldati, forse presi dalla nostalgia dei propri cari. Monte Trocchio rappresentò una trincea formidabile per gli Alleati. Posto più protetto non potevano trovare con quella forma allungata per 3 km, dirimpetto a Montecassino, a proteggere un'area talmente vasta da contenere 180 carri armati neozelandesi pronti a scattare all'attacco. Dove altro avrebbero potuto nascondere una tale mole di armamentario se non nella zona cervarese dietro Trocchio? Eppure, sembra incredibile, dal loro osservatorio su monte Cifalco, i tedeschi tenevano d'occhio tutta questa pianura. - Se presso il museo dell'*Historiale* di Cassino si osserva il plastico della zona teatro di guerra, si nota che questo è stato possibilissimo e risponde senz'altro al vero.

Quando poi il 15 febbraio e il 15 marzo vengono decisi i bombardamenti di Montecassino e Cassino, tra l'altro pubblicizzati al massimo, mentre in località Castello qui in paese si piazzano prudentemente Alexander, Freyberg e Clark, a Trocchio c'è una squadra di giornalisti, cineoperatori e corrispondenti di guerra.

E dopo che a maggio furono sfondate la linea Gustav e la linea Hitler, ancora monte Trocchio diventa la terrazza da cui lo sguardo può spaziare sul teatro di guerra. Probabilmente per capire il perché la guerra abbia stanziato lì per così lungo tempo e con così gravi conseguenze, vi si 'affacciano' il primo ministro neozelandese, Giorgio VI, re d'Inghilterra, e persino Churchill. Non visitano Cassino: è troppo pericolosa per la malaria che imperversa e gli ordigni inesplosi.

Partenza di sfollati di Santa Lucia verso il meridione.

Dopo averci mostrato il film della guerra, il nostro certosino autore, attingendo alla banca del Ministero della Difesa, dettagliatamente fa il quadro della situazione in quanto a militari deceduti, dispersi, prigionieri e congedati dove, come e quando. Chi ha avuto un familiare tra questi lo ritrova in tali liste, con un certo orgoglio: umili persone assunte a dignità letteraria. E vi si trovano notizie che la memoria storica di famiglia non ha tramandato. Io, per esempio, ho 'ritrovato' uno zio ventenne che sapevo morto ad El Alamein e credevo seppellito in terra d'Africa; ho scoperto che invece è a Bari, nel Sacrario militare dei Caduti "Oltremare".

Accanto ai dati statistici apprendiamo le vicende circostanziate in cui trovarono la morte i civili, le vicende degli uomini requisiti per il lavoro coatto o deportati nei campi di concentramento austriaci o tedeschi. Poi il 'film' continua con l'analisi del periodo dello sfollamento: quello verso il Nord, operato dai tedeschi, già a novembre, per non avere intralci nella zona di operazione, e quello, verso il Meridione, messo in atto dagli alleati, a gennaio, in vista dei bombardamenti che si accingevano a fare. Anche su questo argomento si intrecciano elenchi ed episodi raccolti da altre pubblicazioni o da testimonianze dirette. Appuriamo che furono più di un migliaio i cervaresi sfollati e l'Autore ne riporta un lungo elenco e specifica - a me sembra con una punta di orgoglio - che dovunque furono, al Nord o al Sud, seppero farsi apprezzare per laboriosità, ingegno e bravura nelle attività artigianali e rurali.

Le testimonianze sul ritorno sono veri e propri fotogrammi dell'odissea cervarese: case in macerie, strade sventrate, acqua stagnante, alberi carbonizzati tra fame, malaria, tifo, mine e persino i beni nascosti trafugati.

L'*excursus* della tragedia cervarese continua con l'opera di ricostruzione tra «pietose condizioni e penuria di materiali», come ebbe a dire Restagno, e «il popolo che conduce vita da troglodita», come scrisse un anonimo articolista per sollecitare autorità e comitati a «intervenire, fare, agire, operare, risolvere».

Inaugurazione del monumento a Vittorio Marandola.

Nonostante la burocrazia, con un piano di ricostruzione che interessò luce elettrica, viabilità, acqua, chiese, fognature, sanità (esisteva un ospedaletto svizzero a S. Antonino), Cervaro pian piano cambiò volto. Al riguardo l'autore riporta una serie di vicende, tensioni, polemiche e persino voci, che interessano non poco il lettore appassionato di storia locale, quello che dalla microstoria delle cose e delle vicende da estrapolare e capire meglio la macrostoria, quella con la S maiuscola.

Non mancano i documenti che attestano l'opera quasi missionaria dei medici Gagliardi e Coletta, i quali hanno lasciato lettere o articoli di doglianze che sono capolavori di altruismo e professionalità. Colpisce la lettera del medico Coletta ai comuni di Cassino e Cervaro per sollecitarli a fare opera di bonifica urbana: «La malaria va debellata dall'ingegneria, non dalla medicina». E poi: «In guerra, a scopi aggressivi, abbiamo visto costruire ponti e strade, deviare fiumi, impiantare servizi telefonici e telegrafici, illuminare città e spiegare ospedali in breve tempo e oggi, per opere di bene, in questa nostra terra martoriata, che ha subito i massimi danni bellici, tutto procede con deplorevole lentezza». Sono parole che fanno riflettere. Chiedeva la bonifica terriera perché non solo la malaria mieteva vittime, ma anche le mine *schou*, antiuomo, lasciate dai tedeschi, e altri migliaia di residuati bellici inesplosi. Nei campi saltavano in aria i contadini che aravano i terreni (a Foresta trainando essi stessi l'aratro, in sostituzione del bue), ma soprattutto i bambini che giocavano. Per sottrarli a questi pericoli, il sindaco di Cassino, Di Biasio, organizzò delle vacanze in Alta Italia per 3500 bambini del Cassinate e tra questi anche alcuni cervaresi.

Riprese la scuola, in aule di fortuna, con le cassette di munizioni americane a fare da banco, seduti per terra, niente porte e finestre e lavagne e gessi e quaderni. A S. Lucia esiste una foto di scolari anche senza scarpe ma con le cartelle: erano le cassettine che gli americani portavano a tracolla con la polvere da sparo e il maestro Umberto Arciero fece scuola d'estate, appena tornato dallo sfollamento [cfr. p. 277, ndr].

A Cervaro paese, nel '48, finalmente sorge l'edificio scolastico, si innalza il monumento all'eroe Vittorio Marandola, che ha ricevuto la medaglia d'oro. Insomma, *lento pede*, sia per la burocrazia, sia per la penuria di mezzi, la vita ricomincia e oggi siamo qui a rileggerci la nostra storia su un libro scritto da un fecondo scrittore cervarese, il nostro Gaetano de Angelis Curtis.

Che altro dire? Senza invidia, professore: «Vorrei averlo scritto io».

Alcune notizie sull'antica Torre campanaria di Cassino

di
Alberto Mangiante

I recenti lavori di sistemazione dell'ex Campo Boario di Cassino, destinato a giardino pubblico, hanno fatto riemergere, sotto cumuli di terra e rifiuti, i resti della vecchia Torre campanaria. Il "ritrovamento" ha riacceso l'interesse dell'opinione pubblica su queste pietre che, dopo vari spostamenti e perdita di materiale, aspetta ancora una sistemazione definitiva.

Dopo l'abbattimento, i resti della Torre furono sistemati in un primo momento dietro il Comune, con l'intenzione di procedere alla ricostruzione del manufatto, purtroppo mai attuata, per poi essere abbandonati nell'area del Campo Boario.

Grazie allo studio di Emilio Pistilli dedicato alla Torre campanaria, di cui è ultimamente uscita una seconda edizione[1], conosciamo la storia di questo edificio che per secoli, fino agli anni Sessanta del Novecento, ha dominato l'immagine della nostra città.

Foto 1: La Torre campanaria in una veduta di fine Ottocento.

A questa pubblicazione vorrei aggiungere alcune notizie e documenti trovati ultimamente. Nell'opera *Elenco degli edifici monumentali*[2], pubblicata nel 1917 dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nel volume XLVII dedicato alla provincia di Caserta, a pag. 99, si legge: «Chiesa cattedrale edificata probabilmente sulla basilica del foro dell'antica *Casinum* con torre campanaria a quattro ordini il primo dei quali, costruito di blocchi di travertino, appartiene alla

[1] E. Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus, 2° edizione riveduta e ampliata, Cassino 2012.

[2] Ministero della Pubblica Istruzione, *Elenco degli edifici monumentali*, XLVIII, *Provincia di Caserta*, Roma, 1917, p. 99.

fine del sec. XIII i tre superiori furono rifatti nel 1545; portale con arco cieco e architrave sorretto da mensoloni».

La parte dedicata alla Torre campanaria non può essere stata redatta in quegli anni ma deve riferirsi ad un periodo precedente in quanto descrive la torre prima del suo rifacimento nel 1909.

I documenti che seguono sono, invece, telegrammi tra le autorità centrali e il comune di Cassino inerenti i lavori da eseguirsi sul campanile e provengono dall'Archivio di Stato di Caserta[3]:

Telegramma del 7 aprile 1909 sottoprefetto Sora

Informarsi essere imminente lavoro di rammodernamento rialzatura e imbiancamento antica Torre campanaria Chiesa maggiore Cassino ignorandosi valore edificio e volendo impedirne rovina se monumentale prego vossignoria a sospendere immediatamente lavori affinchè sovraindentenza monumenti possa inviare sopraluogo funzionario tecnico rendersi conto vero stato cose.

Ministro Rava

Telegramma del 10 aprile 1909

Sindaco Cassino riferisce (di) aver già assicurato sovraindentenza monumenti Napoli che lavori campanile Chiesa maggiore non ancora sono stati iniziati benchè appaltati e chiede sollecito sopralluogo funzionario tecnico per constatare che campanile trovato non ha valore artistico.

Telegramma del 16 aprile 1909

Dalla visita (fatta da competente funzionario alla) torre campanaria (della) chiesa maggiore di Cassino è risultato che dei quattro ordini di cui essa è fornita il primo in pietra calcarea ha un valore artistico e deve essere conservato nello attuale, prego quindi v.s. (di) informare (il) municipio (di) Cassino che (i) lavori al campanile potranno essere ripresi e condotti (a) termine solo in quanto non alterino **(in alcun) modo (per quanto) lieve lo stato attuale del primo ordine suddetto.*

(p. ministro Ricci)
(Prego assicurare il Prefetto)

*tecnica
**anche

[3] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura prima serie, XIV categoria pubblica istruzione, b. 2, f. 41.

Foto 2: La Torre campanaria dopo il restauro del 1909.

Infine tre foto che documentano lo stato della Torre tra la fine dell'Ottocento e la sua demolizione.

Nella foto 1, una veduta panoramica del campanile della fine dell'Ottocento, si può notare il finestrone del terzo piano chiuso e occupato da un orologio. Difficile supporre se l'orologio fosse ancora funzionante all'inizio dei lavori in quanto, con l'eliminazione della cuspide e la costruzione del piano superiore, furono installati sulle quattro facciate altrettanti quadranti, come riscontrabile nella foto 2.

La foto 3 mostra quel che rimase, dopo la demolizione, della parte superiore della Torre e il relativo sbancamento della zona antistante il campanile. Non passerà molto tempo e la demolizione sarà totale.

Auguriamoci che questo ulteriore rinvenimento sia da sprone a un suo tempestivo riutilizzo.

Foto 3: La Torre campanaria durante la demolizione.

La scomparsa dello storico dell'alta Terra di Lavoro

Ricordo di Eugenio Maria Beranger

A poco più di un anno dalla scomparsa di don Faustino Avagliano, il dottissimo archivista di Montecassino, eccoci qui a piangere la perdita di un altro pezzo da novanta della storia e della cultura del Lazio meridionale o, meglio, dell'alta Terra di Lavoro, come lui stesso amava definire questo verde lembo di territorio ricompreso tra Roma e Napoli, un tempo prospero e ricco, oggi, ahimè, desolato e sempre più marginale: stiamo parlando di Eugenio Maria Beranger, storico, archivista, scrittore, saggista, giornalista, archeologo, ricercatore, raffinato conferenziere e molto ma molto di più. Aveva, ad onta della folta ed imponente barba e del suo impegno instancabile nel promuovere e fare cultura, quella vera e non di facciata come si usa spesso oggi giorno, appena sessantadue anni. Troppo presto per chiudere gli occhi e salire fin sulla casa del Padre a godere del riposo eterno. Ma la sorte cinica e bara che ha preso le sembianze di una malattia breve ma inesorabile lo ha portato via in una fredda giornata di inizio gennaio. Proprio come don Faustino con il quale aveva una amabile e fruttuosa frequentazione. Quando mi è stata comunicata la ferale notizia ho immediatamente percepito una strana e quasi irreale sensazione di vuoto. Ho fatto fatica a mettere a fuoco la situazione, non volevo credere a ciò che avevo appena sentito. E così la mente si è messa velocemente in moto cercando di ricordare i tanti convegni e le innumerevoli conferenze seduti fianco a fianco al tavolo dei relatori. Eugenio era uno studioso rigorosissimo, attento a tutti i particolari, anche i più insignificanti, un formidabile topo di archivio e di biblioteca, un vero enciclopedico capace di spaziare tra le varie branche dello scibile umano senza difficoltà alcuna e sempre con cognizione di causa. E poi non c'era una pubblicazione riguardante la storia della nostra terra che lui non conoscesse: era capace, anche su due piedi, di fornire tutte le informazioni bibliografiche ed erano sempre precisissime al millesimo. I suoi innumerevoli saggi, i suoi articoli, i suoi scritti, ne sono stati contati più di 250 suoi e di certo il numero sarà errato per difetto, hanno costituito e costituiranno un sicuro e ineludibile punto di riferimento per quelli che si sono cimentati, e lo faranno in futuro, nello studio della storia, antica e moderna, della nostra terra. Ma Eu-

genio Maria Beranger era, anche e soprattutto, una persona straordinaria dal punto di vista umano. Affabile, gentile, compito, di una educazione tipica di altri tempi malgrado la vastissima cultura, era sempre pronto ad accorrere in aiuto di chi lo cercava, da un capo all'altro della penisola, per suggerimenti, consigli, indicazioni. E lui, ad onta dell'aspetto di serioso professore, non si negava mai. Anzi aveva la buona abitudine di seguire passo passo i lavori dei suoi assistiti, come un maestro fa (o, forse, faceva) con i suoi studenti più piccoli. Ed Eugenio era un vero maestro, di quelli dei quali si è perso lo stampo. E non solo di cultura. Mai come per lui, infatti, si può parlare, senza tema di essere smentiti, di *magister vitae*. Tanti sono stati gli amici che si sono recati domenica 11 gennaio nell'austera abbazia di Casamari, dove è stata allestita la camera ardente, per tributare l'ultimo saluto al caro Eugenio. Così come molti sono stati quelli che hanno seguito il mesto corteo funebre in direzione del piccolo cimitero di Roccadarce dove è stato tumulato per sua espressa volontà. «Da qui – era solito dire – si può seguire con lo sguardo tutta o quasi l'alta Terra di Lavoro». E qui, in questo ameno angolo di Paradiso, Eugenio, grande studioso e uomo straordinario, riposerà in eterno. Per quel che mi riguarda non posso che ringraziarti per quanto mi hai dato e per tutto quello che mi hai insegnato. Non si può negare, però, che la tua è stata una vera mossa a sorpresa: te ne sei andato in silenzio, in punta di piedi, quasi per non disturbare. Proprio come aveva fatto don Faustino. E, francamente, due perdite così pesanti in così breve lasso di tempo, sono difficili da sopportare. È vero c'è sempre il ricordo a mantenere viva la fiammella, e quello, si sa, rimane in eterno. Però, comunque la si voglia mettere, è innegabile che ad ognuno di noi, tuoi amici da sempre, mancherà qualcosa. Anzi molto più di qualcosa.

Fernando Riccardi

Il nome di Eugenio Maria Beranger era legato oramai da tempo alla nostra Terra, quell'arcaico *Latium* in cui ritroviamo la "Gente di Ciociaria" e l'Alta Terra di Lavoro, le valli da lui predilette (quella del Liri, quella di Comino senza però dimenticare la confinante Valle di Roveto con Civitella, dove tornava spesso e volentieri) e i siti archeologici e storici dei quali, giovane neolaureato, aveva iniziato a trattare appassionatamente già nella metà degli anni settanta. Con tutto il patrimonio delle antiche tradizioni da lui poi studiate a fondo; con le figure di una "storia locale", personaggi illustri o gente comune, a cui ha ridato voce e risalto grazie a minuziose ricerche archivistiche; con quella cultura enogastronomica genuina e contadina della quale era diventato paladino. Ma di Eugenio

e della sua personalità si è scritto tanto e tanto certo si scriverà. In questa breve memoria si sottolinea solo come egli abbia voluto ancor più legare il proprio nome al Lazio meridionale. Lui, che era nato ed ha abitato per sessantadue anni in pieno centro di Roma nell'avito palazzo di Via della Croce, sul far della sera dell'undici gennaio, finita la semplice, toccante cerimonia circondato da tanti amici nell'amata Abbazia di Casamari, ha infatti raggiunto la sua ultima dimora: quel cimitero di Rocca d'Arce dove aveva chiesto d'esser portato dopo quello che definiva "l'incontro con Sorella Morte".

Così da quel momento Eugenio Maria Beranger riposa nell'ultimo, più alto loculo in fondo al piccolo Camposanto: luogo estremamente suggestivo che sulla cima dell'imponente sperone roccioso - protetta da quelle mura poligonali di cui egli era uno dei grandi esperti - domina, come nei secoli hanno fatto prima la probabile *arx fregellana* e poi il Castello medievale che ospitò Federico II, una larga parte della nostra Terra!

E qui mi piace immaginare Eugenio mentre continua, infaticabile ricercatore, a scrutare e studiare quella che è ormai diventata la sua Terra!

Daniele Baldassarre

A nome del Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus esprimo il profondo cordoglio dell'associazione per la scomparsa di Eugenio Maria Beranger, già socio del CDSC. Sempre disponibile, sempre interessato e sempre interessante nei suoi interventi, con la sua scomparsa il territorio ha perso un validissimo punto di riferimento umano e scientifico essendo stato un attento studioso, uno scrupoloso ricercatore e un profondo conoscitore di questioni di storia patria in campi d'interesse dall'ampio ambito cronologico e dall'ampio spettro tematico della storia, della società, delle arti, dell'archeologia, dell'antropologia, dell'epigrafia ecc.

Gaetano de Angelis-Curtis presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus

L'Archivio di Montecassino e Don Faustino Avagliano*

di
Mariano Dell'Omo

Nel 2° anniversario della scomparsa di don Faustino ospitiamo molto volentieri il ricordo tracciato dal suo autorevole successore nell'Archivio cassinese con l'auspico e la viva speranza di una proficua e intensa collaborazione.

> «Mercoledì 31 [ottobre 1956], San Quintino. Oggi è la Vigilia di tutti i Santi. Dopo pochi minuti di studio siamo andati a Vespro priorale. Dopo si è fatto il capitolo dell'assoluzione delle colpe, ed in assenza del Padre Abate lo ha fatto il Padre Priore. A passeggio siamo andati ai tre tigli ove abbiamo consumata alcuna frutta. Ritornati dal passeggio inaspettatamente siamo andati in biblioteca, ove con l'aiuto del bibliotecario e di don Tommaso abbiamo visitato sia la biblioteca che l'archivio. Ho visto, per don Tommaso, il primo documento in volgare della lingua italiana. Dopo diverso tempo siamo ritornati in alunnato».

Quando scriveva queste righe, dallo stile così semplice e asciutto, tratte dal suo *Diario personale*[1], Aniello Avagliano, poi Don Faustino, aveva appena 15 anni ed era a Montecassino da poco più di un anno[2]. Quel 31 ottobre 1956 era dunque la prima volta che Don Faustino attraversava con la benevolenza lungimirante di Don Tommaso Leccisotti, la soglia di quell'Archivio, dove per tanti anni sarebbe risuonata in seguito la sua voce sempre gioiosa, serena e pacata, quell'Archivio che avrebbe lasciato per sempre a metà agosto del 2013: gli ultimi studiosi, anzi le due ultime studiose, le aveva accolte personalmente, come sempre, ancora il 10 di agosto: erano Katarina Livljanic, che stava per pubblicare

---

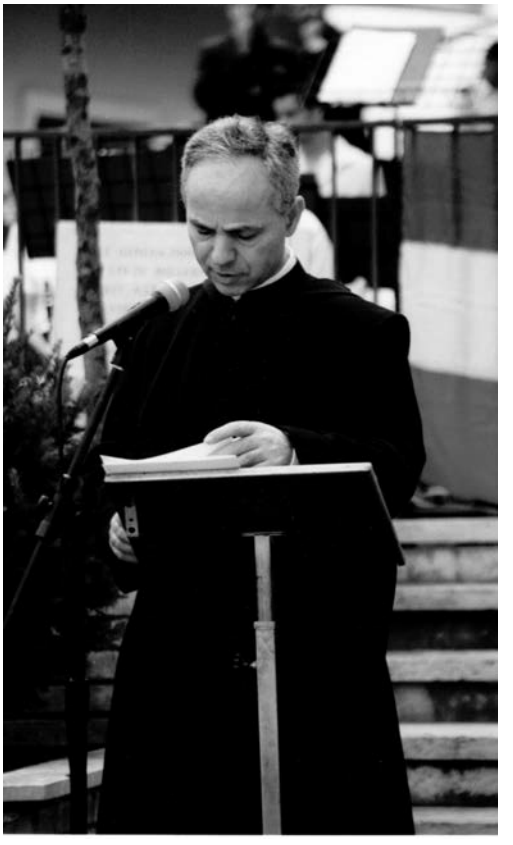
* Relazione letta al Convegno celebrativo sulla memoria nella civiltà monastica europea in ricordo di Faustino Avagliano, archivista di Montecassino, «La storia monastica tra Lombardia e Mezzogiorno», 22-23 ottobre 2014, Università Cattolica del Sacro Cuore, Ateneo di Brescia.

[1] Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia.

[2] Tra i contributi a lui dedicati, rinvio all'ultima bio-bibliografia: M. Dell'Omo, *Faustino Avagliano (1941-2013). Una vita nell'Archivio di Montecassino tra memoria e amicizia*, in «Benedictina», 61 (2014), pp. 111-144.

il volume 23° della prestigiosa collana *Paléographie musicale*, uscito a Solesmes nel 2014 e dedicato al codice 542 dell'Archivio di Montecassino, un antifonario in scrittura beneventana neumato del sec. XII; l'altra era Corinna Mezzetti che sta per pubblicare le più antiche carte di Pomposa per i tipi dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Un antifonario monastico e le pergamene di quella *Pomposia monasterium in Italia princeps*, di cui a Montecassino si conserva, com'è noto, un notevole fondo, sul quale peraltro si è ripreso finalmente a lavorare (dopo Samaritani insieme alla Mezzetti spero di pubblicarne i regesti dal sec. XIII in poi).

Due esempi, così diversi, del materiale archivistico di Montecassino, gli ultimi, tra tanti, con i quali Don Faustino era venuto a contatto come responsabile dell'Archivio, e vengono alla mente le notissime parole del Kehr che nel 1899 scriveva: «quest'archivio è un vero magazzino diplomatico, col quale non possono paragonarsi che pochi archivi del mondo»[3]. Una specie di drogheria, come se ne trovano spesso nei romanzi d'avventura dell''800, dove si può reperire di tutto dal thé allo spago, dal pepe ai profumi: appunto dal primo documento della lingua italiana, al più antico e unico manoscritto del *De aquaeductu urbis Romae* di Frontino (cod. 361), dal più antico privilegio originale di papa Leone IX, al più antico documento italo-greco (maggio 975), dal più antico testimone a noi noto delle *Res gestae Saxonicae* (cod. 298) di Widukindo di Corvey († dopo il 973), al più antico manoscritto completo della *Historia Francorum* (cod. 275) di Gregorio di Tours († 594), e si potrebbe continuare. Sotto questo profilo l'Archivio di Montecassino rappresenta una sfida, tale è la varietà del materiale che esso contiene, e ciò non è immune da rischi. Don Faustino sfuggì al pericolo di sottovalutare tale complessità del patrimonio cassinese, che rispecchia d'altronde la storia dell'ente che



Don Faustino in una pubblica conferenza a Sant'Ambrogio sul Garigliano.

[3] P. Kehr, *Le Bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'Archivio di Montecassino*, in «Miscellanea Cassinese», 2, Montecassino 1899, p. 7.

lo ha prodotto o lo ha acquisito in vari modi. D'altra parte nel suscitare interesse e collaborazione con le più varie competenze Don Faustino era favorito da una naturale amabilità, mitezza - nomen omen, non caso il suo nome civile era Aniello, Agnello appunto -, e quindi da una spontanea sebbene molto accorta capacità di intessere relazioni di amicizia, che nel tempo gli permise di valorizzare il lavoro delle persone con le quali veniva a contatto, fossero per lui maestri o discepoli. Questo mi sembra l'aspetto fondamentale dell'opera di Don Faustino come archivista. Gli anni nei quali egli si trovò a gestire il capitale librario e documentario cassinese, il trentennio che va dal 1982 al 2013, coincide in effetti con una serie di pubblicazioni e di contributi alla conoscenza delle fonti di Montecassino davvero sorprendente, e per certi versi irripetibile. Don Faustino ebbe modo di favorire e di seguire gli studi soprattutto di alcuni grandi storici della Montecassino medievale, studiosi e studiose che hanno rilanciato in forme e da prospettive diverse (filologia, paleografia, codicologia, storia della miniatura, medievistica pura) il ruolo storico di Montecassino nell'agone della ricerca europea ed extra, anzi soprattutto extraeuropea: basti qui citare Herbert Bloch, Hartmut Hoffmann, Virginia Brown, Francis Newton, ma anche persone più giovani di grande valore, oggi affermatesi in campo universitario, come ad esempio Giulia Orofino, un'autorità nello studio della decorazione dei codici di Montecassino. Ma vorrei sgombrare il campo da un possibile equivoco che tali parole potrebbero ingenerare in chi non avesse conosciuto l'Avagliano. Ripeto qui quanto ha scritto Marco Palma ricordandolo all'indomani della sua morte:

> «Don Faustino possedeva una rara capacità di individuare fra i visitatori dell'archivio cassinese quelli che mostravano un autentico interesse scientifico per i suoi codici e i suoi documenti, a prescindere da fama consolidata e posizione accademica. A quanti godevano della sua fiducia venivano accordate facilitazioni non indifferenti riguardo agli orari di apertura, al numero degli originali consultabili, alla riproduzione fotografica del materiale»[4].

Ne so qualcosa io in quest'anno appena trascorso dopo la sua morte, nel quale ho dovuto in ciò semplicemente imitare Don Faustino, date anche le possibilità offerte dalle nuove tecnologie che oggi moltiplicano le occasioni di riprodurre fotograficamente il materiale d'archivio. Dunque massima apertura verso tutti quelli che fossero ben intenzionati, e questo Don Faustino lo aveva imparato da vice-archivista, stando a fianco dell'ormai anziano e famoso Don Leccisotti, il cui lavoro richiedeva ormai una condivisione con il giovane monaco. In effetti il primo impegno di Don Faustino in Archivio fu quello di affiancare Don Tommaso nella redazione della rivista «*Benedictina*» a partire dal 1971, quando fu appunto nominato vice-archivista. Lo ricorda lo stesso Don Faustino rievocando il Leccisotti come fondatore di quella benemerita rivista, che era nata nel 1947, lo

[4] M. Palma, *La scomparsa di don Faustino Avagliano. Personalità capace di favorire il flusso di studiosi da tutto il mondo*, in «L'inchiesta. Quotidiano del Lazio meridionale», 4, n. 164 (martedì 10 settembre 2013), p. 23.

stesso anno della Rivista di Storia della Chiesa in Italia, e che dopo l'interruzione al n. 13 del 1959, trascorsi ben 13 anni aveva da poco (nel 1967 col n. 14) ripreso le pubblicazioni, anche grazie agli "insistenti inviti" di Gregorio Penco, Giorgio Picasso, Valerio Cattana[5]. Don Faustino scrivendo di Tommaso Leccisotti fondatore di «*Benedictina*», ricorda come

> «il lavoro redazionale rimaneva il peso più grande della rivista. Chi scrive - continua - cominciava allora a muovere i primi passi nel campo degli studi, e il Leccisotti lo invitò a collaborare. Cominciò così un lavoro comune che è durato fino al 1979. Anzi, avendo poi assunto, fin dal 1971, tutto l'onere redazionale, il Leccisotti volle in seguito nominarlo - prosegue Don Faustino in terza persona - anche vicedirettore. Godè sempre di grande stima del Leccisotti: egli vedeva che la sua "creatura", la rivista, non avrebbe avuta una nuova interruzione. E la sua gioia era ben visibile, quando asseriva questo suo convincimento»[6].

Otto anni dopo «essendo cresciuto il lavoro con la responsabilità diretta dell'archivio di Montecassino»[7], fu lo stesso Don Faustino che si fece portavoce, presso l'abate Nardin di S. Paolo, del desiderio di Don Tommaso, ormai anziano e di salute malferma, di lasciare ad altri più giovani, la direzione della rivista, con l'auspicio che essa conservasse la propria identità. Don Tommaso scompare il 3 gennaio del 1982 e via via lo seguiranno i confratelli che con lui avevano dato vita a quel vero cenacolo di studi che dall'archivio si proiettava sulle pagine della rivista: Don Angelo Pantoni nel 1988, e l'anno successivo Don Anselmo Lentini.

E intanto Don Faustino aveva assunto la direzione dell'Archivio e sentiva tutto il peso di una istituzione così delicata e onerosa. «Purtroppo *linquenda tellus* e, venendo stamane alla mia Università, mi ripetevo i versi oraziani *Nos ubi decidimus, aut Tullus aut dives Ancus, aut pius Aeneas, pulvis et umbra sumus*»: Don Faustino ricordava con queste parole di Nicola Cilento lo stesso illustre scomparso e caro amico Cilento, che a sua volta con esse meditava sulla morte di Don Angelo Pantoni in uno scritto di cordoglio inviato a Don Faustino. Mi piace rievocare la missiva di risposta di Don Faustino al prof. Cilento, che del resto Don Faustino ha pubblicato nel 1996:

> «Carissimo Professore, La ringrazio vivamente per la bellissima lettera che mi ha inviato dopo aver appreso la morte di don Angelo Pantoni. Con don Angelo scompare il secondo dei tre illustri studiosi del dopoguerra. Nel 1982 moriva don Tommaso, il mio Maestro. Rimane don Anselmo […]. I tre illustri confratelli hanno assicurato alla storiografia cassinese un ricco patrimonio di studi, ricerche,

---

[5] Cfr. F. Avagliano, *Tommaso Leccisotti fondatore di Benedictina*, in «*Studia Monastica*», 25 (1983), p. 379 (complessivamente pp. 371-388).

[6] *Ibid.*

[7] *Ibid.*

documentazione, ecc. La fiaccola degli studi ora è nelle mani dello scrivente e di don Mariano Dell'Omo, giovane ma già promettente. Ci auguriamo - continua Don Faustino - di poterla consegnare sempre accesa ai nostri successori. La tradizione scientifica e culturale cassinese è molto impegnativa»[8].

In questo orizzonte è suggestivo ricordare quello che Dom Pierre-Patrick Verbraken, in quel momento direttore della «*Revue Bénédictine*», scriveva in una lettera a Don Leccisotti datata il 19 febbraio del 1970: «*Vous êtes vraiment un travailleur infatigable! Avez-vous au Mont-Cassin un jeune confrère à qui vous puissiez passer le flambeau?*»[9]. Quel giovane confratello c'era, e si chiamava Don Faustino, che di anni ne aveva solo 29!

E Don Faustino dieci anni dopo diede prova di grande e ancor giovanile dinamismo già in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto nel 1980, curando praticamente da solo quattro volumi della «Miscellanea Cassinese» e inaugurando con essi la sottocollana «Monastica»: in effetti tre sono intitolati *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di S. Benedetto*, mentre «Monastica II» reca l'intestazione *Discorsi e conferenze tenuti nelle celebrazioni Cassinesi per il XV centenario della nascita di S. Benedetto*, quest'ultimo volume uscito nel 1984 con un corredo di foto della visita a Montecassino del papa san Giovanni Paolo II nel settembre 1980 che - ricordo - andai personalmente a scegliere e ritirare in Vaticano presso la sede de «L'Osservatore Romano».

Forte di una linea genealogica archivistica tendente al contatto positivo con le fonti, nel senso di quel metodo storico che egli vedeva riflesso tanto nella scuola storica napoletana (Ernesto Pontieri, Nicola Cilento, Giuseppe Galasso) che in quella romana (Pietro Fedele, Ottorino Bertolini, Alessandro Pratesi), Don Faustino - come ho scritto anche recentemente - non ha mancato di offrire sin dai primi anni del suo ruolo di archivista anche un personale contributo storiografico, organizzando a scadenza spesso ravvicinata convegni di studio sul medioevo meridionale. Collaborando sapientemente di volta in volta con referenti scientifici sicuri e con le istituzioni politiche e sociali dei luoghi nei quali si tenevano i convegni, Don Faustino ha saputo fronteggiare i tanti problemi organizzativi, senza mai sottovalutare i soggetti primi di un congresso: gli studiosi, con tutte le loro molteplici esigenze accademiche e personali. Don Cosimo Damiano Fonseca in questo senso - è ben noto - gli fu di grande aiuto, in particolare con le sue proverbiali, mirabili sintesi conclusive. E sono così usciti per i vari centenari i volumi dedicati a *San Vincenzo al Volturno…*, a *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione…*, a *L'età dell'abate Desiderio…*

Ma non è di questo che devo parlare. Altri lo hanno fatto e lo faranno molto bene in questa sede. Io vorrei piuttosto sottolineare quanto già accennavo prima: la capacità cioè

[8] F. Avagliano, *Ricordo di Nicola Cilento*, in *Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale*, Atti del Seminario internazionale di Studio (16-17 novembre 1989), Schola Salernitana. Annali, Dipartimento di Latinità e Medioevo Università degli Studi di Salerno, I, Cava dei Tirreni 1996, pp. 87, 88 nota 3.

[9] Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia.

Don Faustino Avagliano con Don Tommaso Leccisotti durante la visita di papa Giovanni Paolo II a Montecassino il 18 maggio 1979.

di Don Faustino di affiancare e di amplificare o semplicemente di favorire alcuni filoni di studio che erano praticati in archivio da differenti studiosi, dando vita a pubblicazioni o a giornate di studio che poi arricchivano le tante collane da lui create anche grazie al contributo finanziario che egli era riuscito ad incanalare verso l'Archivio dai fondi della Regione Lazio. È a lui e agli amici di Montecassino che si deve l'emanazione della legge regionale 23 settembre 1991 n. 50, *Contributo della Regione Lazio a favore dell'archivio storico di Montecassino*, che all'art. 1 così recita:

> «La Regione concede all'Abbazia di Montecassino per l'archivio storico un contributo annuo per incoraggiare e sostenere lo svolgimento delle sue attività scientifiche e didattiche, e la conservazione e catalogazione del suo patrimonio bibliografico, le sue iniziative editoriali, rivolte alla promozione degli studi nel campo delle discipline storiche con particolare attenzione alle ricerche di storia locale per il Basso Lazio».

Questo spiega l'origine progressiva di tante collane ideate da Don Faustino in quest'ultimo ventennio. Una di queste - io la considero tra le migliori -, è intitolata: «Studi e documenti sul Lazio meridionale». Ebbene Don Faustino vi ospitò al numero 2, uscito nel 1993, gli Atti di una Tavola rotonda in onore del prof. Herbert Bloch dedicata a *Fonti per la storia di Atina e del suo territorio*. Bloch lavorava in quegli anni all'ultimazione di quell'opera che egli aveva anticipato nel 1990 con una conferenza tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei per l'Unione internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, intitolata: *Un romanzo agiografico del XII secolo: gli scritti su Atina di Pietro Diacono di Montecassino*. Poi nel 1998 nella collana vaticana «Studi e testi» egli pubblicò finalmente *The Atina Dossier of Peter the Deacon of Monte Cassino. A Hagiographical Romance of the Twelfth Century* (Città del Vaticano 1998). Quella tavola rotonda tenuta nel giugno del 1989, i cui Atti furono curati da Don Faustino, in quel momento ultimo successore di Pietro Diacono nell'archivio cassinese, si svolse dunque in quella città di Atina dove Pietro Diacono, il futuro archivista e bibliotecario di Montecassino, celeberrimo falsificatore ma anche intellettuale di straordinaria erudizione, che proprio Bloch definì «il primo scrittore medievale ad usare Livio sistematicamente come storico romano»[10], aveva trovato rifugio all'età di 21 anni nel 1128, probabilmente perché aveva sostenuto l'abate Oderisio II dei conti dei Marsi (1123-1126), cardinale diacono di S. Agata, deposto nel 1126 dal nuovo papa Onorio II, per aver rifiutato il suo sostegno finanziario al nuovo pontefice. Quella sera Don Faustino intervenne con una relazione che fu anche un omaggio al professor Bloch, intitolata appunto Il professore Herbert Bloch e Montecassino; ma l'intera tavola rotonda era in onore di Bloch, un omaggio ideato e sviluppato in parallelo agli studi compiuti da Bloch nell'archivio cassinese prima con Don Tommaso Leccisotti e poi con Don Faustino stesso. Per poter cogliere i rapporti tra Bloch e l'archivio si può ascoltare quello che proprio ad Atina diceva Don Faustino:

> «Fin dal 1973, e per questo lo ringrazio qui pubblicamente, il professor Bloch mi consegnò una copia di prime bozze della sua opera [Monte Cassino in the Middle Ages, Roma 1986] che con molta generosità fece mettere a disposizione degli studiosi. Possiamo subito dire che l'opera di Bloch ha avuto un parto difficile, un travaglio di circa trent'anni di lavoro, perché il professore aspettava sempre da Montecassino le ultime pubblicazioni, i volumi de I Regesti dell'Archivio, soprattutto i lavori di don Tommaso Leccisotti e di don Angelo Pantoni»[11].

Si può dire, senza esagerare, che Don Faustino sicuramente contribuì in modo determinante ad accelerare l'uscita dei tomi, così attesi, de *I Regesti*, ai quali collaborò sin dai

---

[10] Cfr. M. Dell'Omo, *In memoriam: Herbert Bloch (1911-2006), storico del medioevo cassinese*, in «Benedictina», 53 (2006), p. 518 (complessivamente pp. 517-523).

[11] F. Avagliano, *Il professore Herbert Bloch e Montecassino*, in *Atina potens. Fonti per la storia di Atina e del suo territorio*, Atti della tavola rotonda in onore del prof. Herbert Bloch (Atina 21 giugno 1989), a cura di Id., Montecassino 1993 (Studi e documenti sul Lazio meridionale, 2), p. 21.

volumi 7° e 8° datati rispettivamente 1972 e 1973, sebbene il suo nome appaia in modo ufficiale solo a partire dall'edizione del 9° volume uscito nel 1974. Senza Don Faustino, che elaborava i così utili Indici dei nomi, Don Leccisotti, che ormai contava quasi 80 anni, avrebbe avuto difficoltà a ultimare in tempi rapidi gli ultimi 5 volumi che tra il '72 e il '77 (Roma) apparivano praticamente al ritmo di un anno. E allora si può concludere che si deve anche a Don Faustino vice-archivista di Don Leccisotti il felice compimento di quell'opera capitale della storiografia cassinese del '900 che è il già menzionato *Monte Cassino in the Middle Ages* di Bloch. Don Faustino parlando ad Atina sottolineava giustamente l'evento con queste parole: «[…] l'opera di Bloch; ormai è diventata un classico: diciamo semplicemente 'il Bloch' per indicare *Monte Cassino in the Middle Ages*, come si dice 'la Treccani' per riferirsi alla Enciclopedia Italiana». Ed è vero: chi studia le cose cassinesi sa bene che si usa Bloch con la stessa consuetudine, direi con la stessa immemore facilità, con cui si usa un vocabolario o un qualsiasi repertorio. Dunque senza il Bloch gli studi cassinesi di questi ultimi 30 anni sarebbero stati impossibili, ma è anche vero che senza l'archivista Leccisotti coadiuvato dal suo vice Avagliano, Bloch come tutti noi avrebbe avuto seria difficoltà ad attingere ad indispensabili fonti documentarie che nei *Regesti* sono disponibili a piene mani con il corredo degli Indici, ovviamente utili, approntati da Don Faustino.

Ma Don Faustino fece da guida anche ad un'altra grande studiosa dei manoscritti in beneventana e dunque di moltissimi dei manoscritti cassinesi: Virginia Brown[12]. L'ho scritto nell'*In memoriam*[13] per lei dopo la sua scomparsa nel luglio del 2009, dopo che lei stessa me l'aveva scritto l'anno precedente, ricordando la sua prima visita a Montecassino nel giugno del 1974, dovendo curare su invito della figlia più giovane di Lowe, Patricia Lowe Pitzele, e della signorina Nuccia De Luca delle Edizioni di Storia e Letteratura una nuova edizione del classico di Elias Avery Lowe, pubblicato ad Oxford nel 1914, il volume cardine degli studi paleografici beneventano-cassinesi *The Beneventan Script*. La Brown definì quelle due prime settimane trascorse nel monastero cassinese «stupende anche se a volte spartane»; e continuava: «Era questa la mia prima occasione di lavorare in un ambiente monastico e io trovai l'intera esperienza molto impressionante, data specialmente la storia dell'abbazia, la presenza del sepolcro di san Benedetto e la naturale bellezza dei dintorni. Durante questa visita incontrai don Gregorio [De Francesco, bibliotecario] e, naturalmente, don Tommaso Leccisotti. Don Tommaso si trovava in uno stato di salute molto precario ma egli continuava le sue ricerche come meglio poteva, venendo ogni giorno in Archivio. Ci salutavamo quotidianamente l'un l'altro e io gli facevo

[12] Sintesi dei suoi lavori dedicati alla scrittura beneventana e in particolare a manoscritti cassinesi è la raccolta dei suoi principali scritti intitolata: *Terra Sancti Benedicti. Studies in the Palaeography, History and Liturgy of Medieval Southern Italy*, Roma 2005 (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 219).

[13] Cf. M. Dell'Omo, *Virginia Brown (1940-2009), una vita per la scrittura beneventana all'incrocio tra classicità e medioevo*, in «*Benedictina*», 57 (2010), pp. 493-497.

domande su alcune questioni relative a certi manoscritti. Era evidente la sua grande cultura, così come la generosità sottostante ai suoi modi talvolta arcigni quando si sentiva in condizioni peggiori rispetto a quelle abituali. Comunque era chiaro che don Tommaso cercava di salvaguardare le sue energie e forze così da condurre a termine i progetti che aveva tra le mani. Io ho sperimentato la stessa situazione allorché ero assistente ricercatrice di E.A. Lowe (il quale era debole e sofferente di angina), e così le mie relazioni erano per lo più con don Faustino, il Vice-Archivista»[14]. Non a caso quelle due settimane di studio nell'archivio furono molto proficue, anche perché le fu possibile per la prima volta consultare le Compactiones, i numerosi frammenti membranacei in beneventana e non, di argomento liturgico, patristico, giuridico, letterario, che del resto fino all'ultima sua venuta nella primavera-estate del 2008 Virginia Brown, grazie alla massima apertura di Don Faustino, non ha smesso di indagare e catalogare. Un lavoro che oggi prosegue nelle mani di Richard Gyug e di chi vi parla, che per la prima volta ha apposto e sta apponendo su ogni frammento - e sono migliaia -, un numero di serie identificativo. Pertanto anche la nuova edizione apparsa nel 1980 di The Beneventan Script di Lowe a cura di Virginia Brown, in particolare il secondo tomo Hand List of Beneventan Mss., deve molto ai cassinesi, a Don Faustino in particolare.

Uguale gratitudine e un'amicizia venata di così spiccata umanità verso Don Faustino ha sempre dimostrato e mi ha personalmente confermato più volte un altro sommo studioso di cose cassinesi in prospettiva paleografica sebbene entro un orizzonte storico-culturale a 360 gradi intessuto di un'empatia unica, che tratta scribi, autori, libri come personaggi e oggetti familiari: mi riferisco a Francis Newton. Il professor Newton, americano come la Brown, emerito della Duke University nella Carolina del Nord giunse in Archivio la prima volta nel lontano 1965, dunque nel pieno dell'attività archivistica di Don Leccisotti. Ma i suoi ritorni sono stati innumerevoli e continui fino all'ultimo del 17 settembre 2013. Non sto qui a ricostruire la sua bibliografia, mi basta citare la sua summa sullo scriptorium desideriano e oderisiano, quindi relativo a quella seconda metà del sec. XI che fu il periodo aureo della storia e della cultura cassinese, opera uscita nel 1999 per i tipi della Cambridge University in Inghilterra[15]. Quanto in quest'opera ci sia della gentilezza e disponibilità di Don Faustino archivista e quindi suo referente dal 1982, lo rivelano le parole di questa e-mail di Newton giuntami all'indomani della sua scomparsa:

> «Quando ho visto l'ultima volta Don Faustino nel mese di febbraio, mi ha accompagnato verso il chiostro centrale e la grande scala in un abbraccio con lui che non avevo mai prima sperimentato. Per quanto ne sappia, non aveva avuto problemi di salute, perciò potevo solo pensare che lui ritenesse probabile che sa-

[14] Ivi, p. 496.

[15] *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge 1999 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 7).

rebbe stato lui a non rivedere più il suo vecchio amico di 85 anni. Quanto è strano e imperscrutabile che di noi due, sia stato preso lui invece di questo americano, lui sì realmente anziano».

"Vecchio amico" è un sintagma che esprime tutta l'intensa trama di relazioni e di aiuti che Newton ha sperimentato in quell'archivio, dove si conserva quella materia che tra le mani di Newton riprende vita miracolosamente, e ci viene incontro come un fiume di vita reale, che si fa a noi contemporanea. Nelle pagine di Newton, Alfano poeta, il più grande dell'Italia del sec. XI, l'umanità normanna - a lui anglosassone così cara -, della Montecassino dei tempi migliori, il giovane e promettente Leone Marsicano soprintendente allo scriptorium, lo scriba Grimoaldo, Lorenzo d'Amalfi maestro del futuro Gregorio VII, Costantino Africano così ricco dell'esperienza della medicina orientale: tutti questi attori della Montecassino medievale sembrano venirci incontro, come i cipressi di Bolgheri al maturo e commosso Carducci. Del resto questa capacità evocativa ed empatica di Newton è palpabile in quel breve e intenso ricordo di Don Faustino che abbiamo appena ascoltato, e ci pare davvero che entrambi ci vengono incontro in quell'immagine così umana di due amici che si abbracciano. Quasi un sigillo di quella sodalitas fatta di cultura ed umanità, che è il ritratto stesso, per noi indelebile, di Don Faustino archivista ed amico.

Don Faustino a Toronto in Canada nel 1999 con Virginia Brown.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Domenico Celestino, ***I Longobardi tra Tevere, Garigliano e Voolturno (VI-X sec.)***, Associazione «Genesi», S. Donato Val di Comino 2014, pagg. 108 illustr. col., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-88391-90-8; s. pr.

Maurizio Zambardi, ***Diario itinerante***, Ed. Eva, Venafro 2014, pagg. 72, f.to cm. 10x15; ISBN 978-88-97930-32-7; € 10,00

Antonio Valerio Fontana, ***Sotto l'ombra del Tricolore. Romanzo storico,*** Arte Stampa Editore, Roccasecca 2014; pagg. 175 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-95101-46-0; € 15,00

Luigi Di Cioccio, ***Il carbonaio Giuseppe per non dimenticare,*** Casa editrice Scientifica Internazionale, Roma 2014; pagg. 106 illustr. col., f.to cm. 15x21; ISBN 978-88-89590-36-2; s. pr.

Silvia Corsetti, ***Sant'Angelo in Theodice – Il paese e il ricordo***, Tipogr. Pontone, Cassino 2014; pagg. 228 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

Generoso Pistilli, ***Il dramma di un paese – Fontana Liri 25 luglio – 29 maggio 1944,*** Arte Stampa Editrice 2014; pagg. 32 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Francesco Saverio Di Murro, ***Ricordi e Memoria della gente del Colle***, Comune di Colle San Magno, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2014; pagg. 52 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Ida Mignanelli, Alessandra e Amedea Mazzarella, ***Brividi e lividi. La nonna racconta ...,*** Tipogr. Pontone, Cassino 2014; pagg. 123 illustr. col., f.to cm. 15x21; s. pr.

Franco Di Meo, ***Raccolta di termini dialettali di Vallerotonda – "non dimenticare le nostre radici"***, tipografia legatoria Santa Lucia, Marino RM 2014; pagg. 68, f.to cm. 15x21; € 10.00

Lazio e Sabina 9 – Atti del Convegno – Nono incontro di Studi sul Lazio e la Sabina, Roma 27-29 marzo 2012, Edizioni Quasar, Centro Stampa di Meucci Roberto, Città di Castello PG 2014; pagg. 548 illustr. b./n. f.to cm. 21x30; ISBN 9-788871-404-76-9.

In questo numero relativamente alla sezione Lazio meridionale: Alessandro Betori-Sara Marandola, *Villa S. Lucia (Frosinone). Villa romana in località Ponte a Cavallo (*417); Federica Colaiacomo, *Segni. La villa in località Pradoro* (425);
Rachele Frasca, *Il tempio della Cattedrale di Sora. Nuove indagini* (429); Italo Biddittu-Elisa Canetri-Valerio Comerci-Marco Germani-Giovanni Picchi, *Nuove ricerche nel giacimento del Paleolitico inferiore di Lademagne, S. Giovanni Incarico (Frosinone)* (437); Dante Sacco-Antonella Natali-Manuela Tondo-Emanuele Nicosia, *Progetto Summa Ocre. I siti d'altura di San Vittore del Lazio tra antichità e medioevo. Colle Santa Maria e Colle Marena Falascosa* (445); Giovanna Rita Bellini, *Ager di Aquinum: ricerca e tutela nel 2011 (*457); Giovanna Rita Bellini-Gianmatteo Mattullo-Simon Luca Trigona, *Prima di Aquinum: il popolamento del territorio in età protostorica* (467); Simon Luca Trigona, *Aquinum, località Campo Cavaliere (Castrocielo, Frosinone). Un insediamento rustico di età bizantina* (473); Dante Sacco-Manuela Tondo-Emanuele Nicosia, *Il Santuario di Fondo Decina. Materiale votivo e forme di culto. La spada di San Vittore* (483); Manuela Tondo-Dante Sacco-Francesca Cenone-Emanuele Nicosia, *Ager Casinas. Comune di S. Elia Fiume Rapido. Note di topografia ed epigrafia* (487); Giovanna Rita Bellini, *L'Ager di Interamna Lirenas: ricerca e tutela nel 2011* (499); Sophie Hay-Alessandro Launaro-Ninetta Leone-Martin Millett, *Interamna Lirenas e il suo territorio. Indagini archeologiche non invasive 2011* (507); Giovanni Murro, *Il Ponte del Diavolo sul Rio Spalla Bassa a Interamna Lirenas (*519); Giovanna Rita Bellini-Francesca Sposilo-Enrico Montanelli, *Minturnae area urbana: i rivestimenti pavimentali. Nuovi dati dal restauro e dall'archivio* (527); Henner von Hesberg-Hubertus Manderscheid-Stefan Arnold, *Minturnae. Le campagne di rilevamenti del 2011* (535).

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2014

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carlino Aurelio - Formia
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Manno Mario - Cassino
Di Meo Franco - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leonardi Velleda - Roma
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro

Panzini Gidio Benedetto -
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Antonio - Roma
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV).*
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà mai scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.

- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.

INDICE ANNATA 2014

N. 1 - 2014

EDITORIALE, *La Medaglia d'Oro al Valore Civile a Cassino*, pag. 3 - A. Mangiante, *Un'illustre sconosciuta: Marianna Mattiocco*, pag. 4 - S. Saragosa, *Il «Campo di Concentramento» di Monterotondo-Caira*, pag. 7 - C. Jadecola, *La lunga stagione della guerra*, pag. 11 - L. Meglio, *Panaccione don Girolamo monaco di Montecassino*, pag. 17 - *Echi della distruzione di Montecassino in alcuni servizi giornalistici*, pag. 20 - A. Poggi, F. Poggi, G. Petrucci, *I Tedeschi a Montecassino*, pag. 49 - A. Letta, *Luciano Garibaldi, Gli eroi di Montecassino. Storia dei Polacchi che liberarono l'Italia*, pag. 54 - *Montecassino e i Polacchi*, pag. 63 - R. Cacciami, *«Cassino: dalla distruzione alla ricostruzione» la figura di Gaetano Di Biasio*, pag. 65 - *Cervaro e i Reali di Gran Bretagna*, pag. 69 - F. Corradini, *Ricordo di Aldo Di Biasio*, pag. 73 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2014, pag. 76- EDIZIONI CDSC, pag. 79.

N. 2 - 2014

EDITORIALE, *Il Settantennale*, pag. 83 - M. Zambardi, *Antica cisterna di età romana riutilizzata come "fossa comune" a Vallecupa (Venafro)*, pag. 85 - M. Ottaviani, *La Pesach del popolo eletto*, pag. 89 - F. Riccardi, *Dai bastioni di Gaeta a Montecassino: l'abate Giuseppe Quandel*, pag. 92 - F. Di Giorgio, *D. Bernardo Paoloni: monaco cassinese, scienziato nel campo delle radio telecomunicazioni, precursore della meteorologia moderna e della navigazione aerea*, pag. 96 - G. de Angelis-Curtis, *Le «offese aeree» del 1943-1944*, pag. 117 - G. Petrucci, *Nonna Caterina e la guerra a S. Elia*, pag. 125 - A. M. Arciero, *Le tre cinte di Montecassino*, pag. 128 - C. Jadecola, *Una bambola per San Giovanni Paolo II*, pag. 134 - *Presentazione del volume di Mariella Tomasso*, Raccontami papà, pag. 137 - M. Tomasso, *Marisa Errico Catone*, Come la polvere, pag. 141 - *Convegno di studi sul medico Anselmo Barone*, pag. 143 - A. Letta, *Un monumento al generale Wladislaw Anders*, pag. 148 - E. Pistilli, *I Cassinati e la loro ricostruzione nella mostra del CDSC-Onlus*, pag. 152 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2014, pag. 156 - EDIZIONI CDSC, pag. 159.

N. 3 - 2014

EDITORIALE, *E la Dicosesi di Montecassino non è più ...*, pag. 163 - M. Zambardi, *La villa rustica di età repubblicana del Monticello*, pag. 165 - M. Zambardi, *Rinvenimeti archeologici in località Monticello*, pag. 174 - E. Pistilli, *I leoni di Montecassino*, pag. 176 - A. Morone, *Ruggero II e Montecassino (1136-1138)*, pag. 181 - V. Mancini, *Note di storia postale napoletana*, pag. 187 - G. Petrucci, *Sant'Elia sul fiume Rapido o Sant'Elia sul Rapido*, pag. 192 - F. Di Giorgio, *Malversazioni e peculati nel Comune di Pignataro Interamna*, pag. 195 - C. Jadecola, *Aquinum: dal sogno alla realtà*, pag. 205 - A. Mangiante, *Esperienze ed emozioni femminili nel secondo conflitto mondiale*, pag. 210 - G. de Angelis-Curtis, *Pietro Annigoni tra Cassino e Montecassino*, pag. 215 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 223 - E. Pistilli, *Il libro di Tommaso Breccia Fratadocchia: nota a margine*, pag. 224 - C. Jadecola, *San Biagio Saracinisco: l'anniversario fantasma*, pag. 226 - V. Mattei, *Il teatro nazionale di burattini dei Fratelli Ferrajolo*, pag. 229 - A. Letta, *Una Messa per le prime vittime di guerra a Cassino*, pag. 232 - ELENCO DEI SOCI CDSC 2014, pag. 236 - EDIZIONI CDSC, pag. 239.

N. 4 - 2014

G. Ceraudo, G. Murro, V. Petrucci, A. Ugolini, V. Vitale, *Area archeologica di Aquinum. Nuove scoperte presso le Terme Centrali*, pag. 243 - M. Zambardi, *Gli affreschi tre-quattrocenteschi di San Pietro Infine*, pag. 249 - C. Jadecola, *Un'antica tradizione della famiglia Pelagalli di Aquino. Le fave dei morti*, pag. 255 - F. Riccardi, *Il brigantaggio postunitario nella zona di frontiera*, pag. 258 - L. Meglio, *13 gennaio 1915. Il terremoto a Sora*, pag. 262 - G. Petrucci, *Aggressioni e stupri degli uomini in tonaca a strisce nel Cassinate (1943-44)*, pag. 267 - C. Mangiante, *The Miracle of Cassino e la filmografia del Piano Marshall*, pag. 272 - A.M. Arciero, *Piedini scalzi e voglia di ricominciare*, pag. 277 - F. Carcione, *Il beato Luca Spicola da Pontecorvo*, pag. 279 - Presentazione del libro *Terrazza Cervaro.* Intervento di A.M. Arciero, pag. 289 - A. Mangiante, *Alcune notizie sull'antica Torre campanaria di Cassino*, pag. 296 - Ricordo di Eugenio Maria Beranger, pag. 299 - M. Dell'Omo, *L'Archivio di Montecassino e Don Faustino Avagliano*, pag. 302 - SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, pag. 312 - ELENCO DEI SOCI 2014, pag. 314 - PUBBLICAZIONI CDSC, pag. 317 - Indice Annata 2014, pag. 319.